



L'Atipico

N.113 - ANNO XXII - GENNAIO - FEBBRAIO - MARZO 2026

PRODOTTO ATIPICO LOCALE

Copertina di Roberta Fucci

Origine

Rivista culturale trimestrale gratuita fondata nel 2004 - pubblicazione dell'associazione "Il Carro"

SOMMARIO #113

Overture / Matteo Sordi - 3

Origine

Conoscere l'origine ancestrale ... / Annibale Ferrini - 4

Saper togliere il velo / Miriano Troiano - 6

Origini diverse, orizzonti comuni / Ass.Cult. Voci Libere - 7

Il primo filo / Roberto Pagnotta - 8

L'origine della luce, del colore ... / Ludovico Andrenacci - 10

Una rarissima casualità / Mattia Pucci - 12

Non è mai troppo tardi per ... / Verdiana Benedetti - 13

Tagliare le radici / Jacopo Mechelli - 14

El fiol del Baroc / Roberto Politi - 16

It's Only Us e le origini ... / Massimiliano Barulli - 20

In principio era il verbo / Nunzio Dell'Annunziata - 21

Quel Natale del '56 / Franco Fantozzi - 22

Ricerca e territorio

C'è un tempo per scrivere e un tempo per spedire /

Matteo Sordi & Andrea Capponi - 26

Effetti collaterali

Drunk (pt.2) / Pino Ficili - 28

Capodanno da ricordare / Marinella Aquaro - 30

Gli ultimi giorni di Biro (pt.1) / Giulio Marchettoni - 32

Da solo, in compagnia / Napoletano, Di Giandomenico, Papa - 34

Splash - Fumetti Atipici

Origini / Jacopo Bernardoni - 39

Due chiacchiere con Laura Palmer / Martina Pucci

La grazia - Togheter (Insieme) / 40

Marty Supreme - Shrinking / 41

La casa di carta / Maria Chiara De Baptistis

La ragazza che cancellava i ricordi - 42

Pestoni e Carezze / Charlie Del Buono

Archie for president? - 43

Il prossimo numero avrà come titolo:

In cammino

Se vuoi partecipare contatta la redazione entro il 15 maggio all'indirizzo
redazione@atipico-online.it

L'Atipico

Periodico culturale trimestrale dell'associazione Il Carro di Annibale

Registrazione del tribunale di Perugia 34/2004 del 06/10/2004

Direttore Responsabile Luigina Miccio

Redazione:

Charlie Del Buono, Romina Faralli.

In questo numero:

Ferrini Annibale, Miriana Troiano, Ass. Cult. Voci Libere,
Roberto Pagnotta, Ludovico Andrenacci, Mattia Pucci,
Verdiana Benedetti, Jacopo Mechelli, Roberto Politi,
Massimiliano Barulli, Nunzio Dell'Annunziata,
Franco Fantozzi, Matteo Sordi, Andrea Capponi,
Marinella Aquaro, Giulio Marchettoni, Jacopo Bernardoni,
Martina Pucci, Maria Chiara De Baptistis.

Impaginazione:

Charlie Del Buono, Strike.

Hanno collaborato:

Marco Mugnai, Stefania Bruni, Marta Sordi,
Gianluca Cirotti.

Foto: Charlie Del Buono, Roberto Pagnotta,
Andrea Capponi.

Fumetto: Alma Napoletano, Elena Di Giandomenico,
Alice Papa.

Copertina: Roberta Fucci.

Stampato in proprio

Per contattare la Redazione:

redazione@atipico-online.it

piazza della Stazione 1 - 06061 Castiglione del Lago (PG)

sito internet: www.atipico-online.it

facebook: www.facebook.com/atipicocastiglionedellago - instagram: www.instagram.com/atipicoonline

Overture

Matteo Sordi

Buon 2026 a tutti! Come ormai sapete l'anno Atipico comincia con l'uscita del primo numero de L'Atipico. In questo numero di apertura annuale, troverete un articolo che vi racconterà un po' il progetto "Auguri sospesi". Il titolo del pezzo, che richiama vagamente un brano delle Ecclesiaste, rende l'idea di base del progetto, ovvero dare il tempo di scrivere un augurio o un messaggio a chi quel tempo fino ad ora, per qualche motivo, non lo ha avuto; nelle pagine interne del giornale troverete alcuni auguri sospesi presenti nelle Atipico Box, sono quelli che ci hanno maggiormente colpito, date una occhiata, se avete condiviso con noi il vostro augurio potrete ritrovarlo pubblicato.

Il primo numero del 2026 tiene a battesimo due nuove rubriche: "Due Chiacchiere con Laura Palmer" di Martina Pucci, rubrica di cinema che sostituirà "L'impermeabile di Bogart" del compianto Fausto Gaeta, e "Splash - Fumetti Atipici" di Jacopo Bernardoni, che ci proporrà le sue nuvole parlanti. Come avrete capito l'inizio anno è tempo di buoni propositi, di ripartenze e di nuovi inizi. Quella che avete tra le mani è la prima delle nostre quattro fatiche annuali. Quattro momenti che, tradizionalmente, immaginiamo come uniti da un sottile filo rosso. Quest'anno l'ispirazione che muoverà questo filo sarà fatta di movimento e trasformazione. Il punto di partenza non poteva che essere là, dove comincia tutto: l'**Origine**. L'Origine ha da sempre ossessionato la razza umana, diventando anche uno dei temi centrali di quasi tutte le religioni. Non si tratta di un semplice punto di partenza, ma di uno stadio primordiale, che ha senso solo nel momento in cui comincia ad evolversi. Molte culture e religioni raccontano di un evento scatenante (più o meno catastrofico), che turba la pace iniziale, dando di fatto il via alla storia umana. Da qui poi nascono (appunto: traggono origine) storie di eroi, uomini coraggiosi, donne bellissime, re, imperi e città imponenti la cui leggenda si mescola con la storia. Racconti di guerre, viaggi, risalite, cadute che ci raccontano una continua evoluzione. Tutto questo perché l'uomo per sua natura mal concepisce la staticità, in altre parole non può star fermo.

Quindi, seguendo il nostro filo rosso, a questo punto arriviamo al secondo tema Atipico dell'anno: **In Cammino**. Il desiderio di muoversi è un retaggio ancestrale, risale a quando eravamo nomadi cacciatori-raccoglitori, sempre in viaggio in cerca di nuovi pascoli e nuovi territori di caccia. Poi un bel giorno abbiamo imparato a coltivare il terreno e siamo diventati stanziali. Ma quel desiderio di muoverci è rimasto, ancora oggi ce l'abbiamo; infatti, quando facciamo un viaggio siamo così appagati perché soddisfiamo il nostro bisogno di metterci in cammino. Quindi il cammino visto come una trasformazione, il viaggio come una metamorfosi, un'evoluzione... e poi? Cosa c'è oltre? Oltre a noi che siamo quelli che meglio di tutti hanno speso i gettoni evoluzione? Oltre a noi che siamo in cima! In cima alla catena alimentare, in cima al mondo... chi ci potrà mai superare? Che domanda banale: meglio di noi ci può essere solo qualcosa creato da noi.

Ecco che così il filo rosso tocca il terzo tema dell'anno: **Società Robotizzata**. Sono decenni che ci raccontiamo nei romanzi e nei film l'era dei robot, finalmente pare che stia arrivando, e come la letteratura di fantascienza ci ha insegnato porta con sé luci e ombre. Con i robot siamo davvero arrivati in fondo, o forse no? Il filo rosso ancora cammina, prosegue una traiettoria sicura e ci lascia all'ultima tappa, ai piedi di un muro. Cosa c'è **Oltre il muro**? Ci sarà qualcosa oltre alla società dei robot? Ci sarà una conclusione che darà un senso a tutto? O forse ci sono nuove origini, nuovi eroi ed eroine, nuovi viaggi, nuove invenzioni? Vorrei dirvi che lo sapremo tra una manciata di mesi (creando un po' di suspense televisiva), ma non sarà così... comunque proveremo ad immaginarlo!

Conoscere l'origine ancestrale della società umana per essere liberi e solidali

Annibale Ferrini

"Il mio nome è Mateo Huamani, sono nato in una comunità andina nel Valle Sagrado di Cuzco, in Perù, dove era mia nonna a sapere quando seminare e quali semi conservare. Da bambino mi vergognavo di parlare quechua a scuola; credevo che rinnegare il mio popolo fosse essere "moderno". Ho partecipato a un seminario sullo sviluppo territoriale con identità culturale. Ho ascoltato altri giovani che parlavano di orgoglio, di mercati locali e di turismo rispettoso delle tradizioni. Quell'esperienza mi ha cambiato. Ho iniziato a parlare in famiglia dei nostri semi autoctoni. Insieme ad altri giovani abbiamo organizzato una fiera dove abbiamo venduto mais, quinoa, ollucos e tessuti, spiegando la loro storia. A poco a poco, gli anziani hanno smesso di nascondere le loro conoscenze; la nonna ha ricominciato a insegnare nella scuola locale e i bambini hanno imparato a seminare con tecniche ancestrali. Oggi coordino una piccola cooperativa che esporta prodotti con marchio territoriale e organizza itinerari di turismo comunitario. Non è stato facile. Il cambiamento più profondo è stato interno: le nostre origini hanno smesso di essere motivo di vergogna per diventare la ragione della nostra impresa. La nostra identità culturale è ora la garanzia di qualità e la storia che raccontiamo al mondo".

"Mi chiamo Andrés Ramirez e sono nato in una comunità indigena nella regione amazzonica di Cali, in Colombia, dove, quando ero bambino, molti volevano andarsene. Ricordo che a scuola alcuni prendevano in giro la nostra lingua e gli abiti tradizionali che indossavano i miei nonni. Anch'io provavo vergogna. Pensavo che per "avere successo" dovevo assomigliare a quelli della città. Tutto è cambiato quando nella comunità si è iniziato a parlare di sviluppo territoriale con identità culturale. Ci hanno chiesto cosa sapevamo fare, cosa coltivavamo, quali storie raccontavano i nostri anziani. All'inizio sembrava strano: come poteva essere utile per il futuro qualcosa che ci era sempre stato detto essere un arretramento?

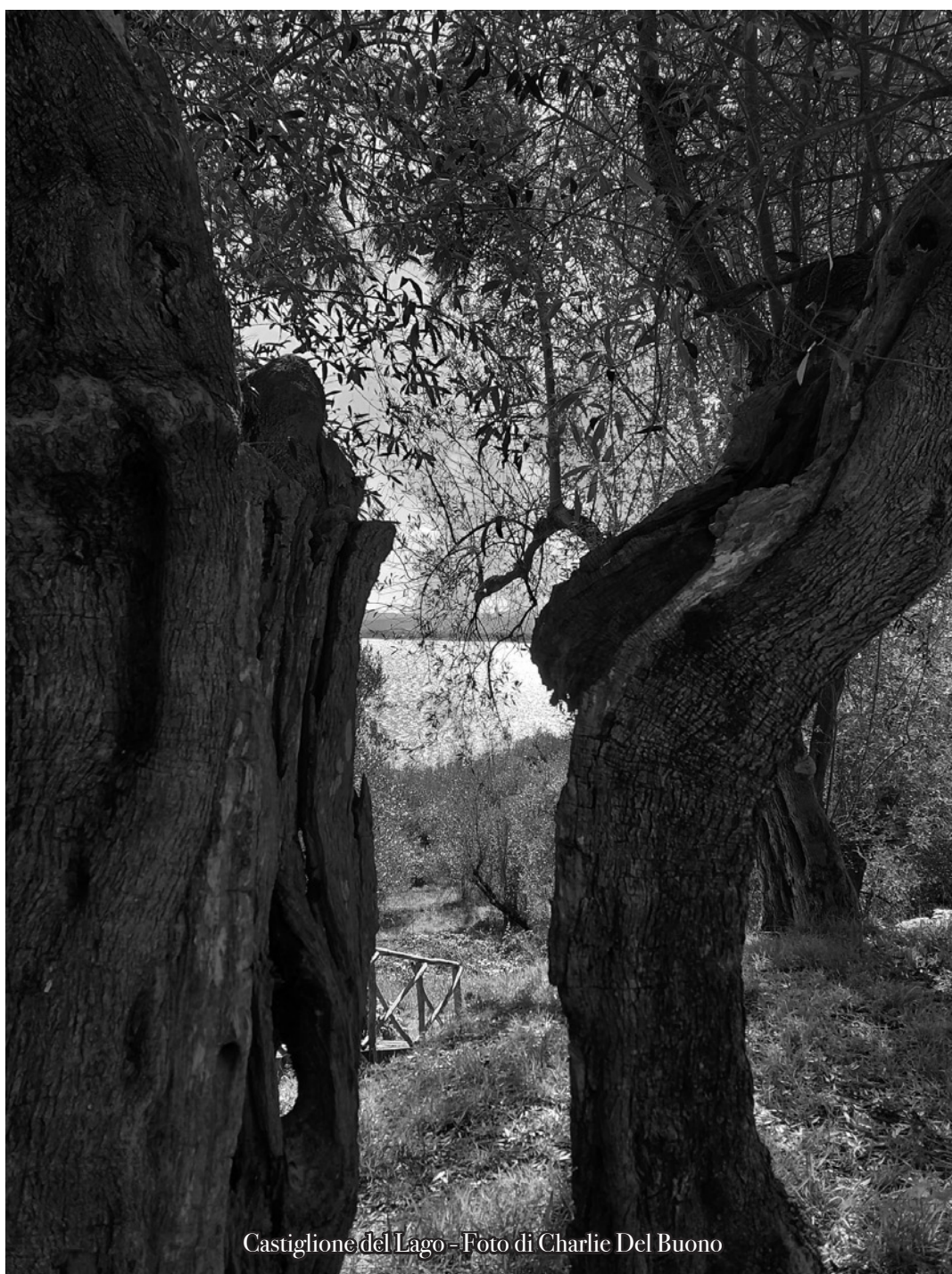
Ho imparato che il nostro cacao autoctono aveva un valore unico perché era adatto al nostro territorio. Ho capito che i nostri semi, le nostre ricette e le nostre feste facevano parte di un patrimonio che nessun altro possedeva. Abbiamo iniziato a organizzarci per vendere i nostri prodotti con un marchio territoriale che ne spiegava l'origine e la storia. La prima volta che ho visto il nostro logo in una fiera regionale ho provato qualcosa di nuovo: orgoglio. Non nascondevo più la mia lingua, la insegnavo ai visitatori. Mia madre ha iniziato a vendere tessuti spiegando i simboli che rappresentano la nostra foresta e i nostri fiumi. Mio padre, che prima era titubante, ora guida tour turistici comunitari raccontando come ci prendiamo cura della foresta. La cosa più importante non è stata solo migliorare il reddito, ma cambiare la prospettiva. Abbiamo smesso di parlare di andarcene per sempre e abbiamo iniziato a parlare di come rafforzare la comunità. Oggi, quando vedo i bambini ballare alle feste e spiegare senza paura chi sono, capisco che le origini non sono un peso. Sono le nostre radici e anche il nostro orizzonte. Tornando alle origini abbiamo trovato la nostra strada verso il futuro".

L'origine non è solo un punto nel passato: è una risorsa viva che articola memoria, pratiche e relazioni con il territorio. Nei contesti indigeni dell'America Latina, rivendicare l'origine significa trasformare sentimenti di vergogna o invisibilità in orgoglio e azione collettiva. Questa trasformazione consente alle conoscenze tradizionali – agroecologiche, cerimoniali, artigianali – di diventare risorse per modelli di sviluppo che rispettano l'autonomia culturale e la sostenibilità ambientale. Si tratta di un processo che implica un profondo cambiamento soggettivo. Non si tratta di folklorizzare la cultura, ma di dinamizzarla, integrando tradizione e innovazione sotto il controllo della comunità.

Ho lavorato per molti anni creando opportunità di apprendimento condiviso e collaborazione tra comunità e territori dell'America Latina e del Mediterraneo per applicare questo approccio in cui l'identità, l'origine è motivo di orgoglio ma non di chiusura bensì di apertura al diverso, che arricchisce, completa, rafforza. Per i popoli indigeni dell'America

Latina e dei Caraibi, l'origine è stata spesso messa in discussione dai processi di colonizzazione, omogeneizzazione culturale e stigmatizzazione. "L'alba di tutto. Una nuova storia dell'umanità", libro di David Graeber e David Wengrow, mostra come l'eurocentrismo nei secoli ha semplificato la storia dell'evoluzione umana, riducendo la ricchezza della diversità e di impianti etici e di solidarietà di popolazioni indigene americane, dall'Alaska alla Terra del Fuoco, a semplice folklorizzazione o studio antropologico. Gli autori si interrogano sull'origine della guerra, l'avidità, lo sfruttamento, l'insensibilità alle sofferenze altrui e la disuguaglianza.

La sovranità degli Stati, che sempre più celebrano un'identità che porta alla chiusura, nel tentativo di rispondere populisticamente a paure e incertezze, e le varie burocrazie nazionali, internazionali, multinazionali, pubbliche e private, tengono in pugno ormai l'intero pianeta. Per Graeber è nella ricerca dell'origine di quanto abbiamo in comune con i nostri antenati, o con le popolazioni indigene di ogni dove, che si possono riscoprire modalità altre, potenzialmente emancipatorie.



Castiglione del Lago - Foto di Charlie Del Buono

Saper togliere il velo

Miriana Troiano

Viaggiando per l'Europa, in cerca di nuovi posti da scoprire, nuovi paesaggi e nuove esperienze, mi sono sempre chiesta quale fosse la loro origine, ciò che ne determina l'identità. Qual è la caratteristica fondamentale che differenzia un luogo da un altro? La risposta è semplice, la sua unicità. Ma l'unicità, oggi, non è affatto scontata.

La globalizzazione porta con sé un processo di uniformazione culturale e sociale che si contrappone a una resistenza da parte delle forze locali e identitarie. Ma se da un lato assistiamo a una standardizzazione culturale, a un'omogeneizzazione del modello occidentale e di conseguenza a una perdita delle diversità locali; dall'altro essa stimola a un'interazione tra il globale e il locale, creando opportunità per la località di partecipare ai flussi globali e mettersi in gioco.

Gli effetti della globalizzazione si riflettono anche nel più piccolo centro storico, passeggiando per Perugia, ad esempio, possiamo imbatterci in grandi catene di negozi, le stesse che troviamo anche ad Arezzo, a Firenze, a Valencia o in un qualsiasi centro commerciale.

Spesso non ci rendiamo conto che la passeggiata che abbiamo fatto questo weekend è la stessa del weekend scorso, e a volte nemmeno ci importa, perché lo troviamo rassicurante. Troviamo rassicurante il fatto di imbatterci nello stesso negozio in ogni angolo del mondo, perché lo conosciamo, sappiamo cosa vende, andiamo sul sicuro, non possiamo sbagliare.

Ma sarebbe così brutto sbagliare?

Non sarebbe bello osare e vivere davvero ciò che quel posto può regalarci, magari assaggiando qualcosa di tipico nel ristorante della zona e non nella solita catena di fast food, o andando al festival che lo caratterizza, come per esempio il festival della filosofia a Modena. Forse l'origine di un luogo può essere offuscata in parte dalla globalizzazione, ma noi non dobbiamo mai dimenticarla, essa è proprio ciò che sta alla base della sua unicità.

Perciò ogni posto che visitiamo ha un piccolo velo davanti, alcuni più spesso altri meno, ma cerchiamo di andare oltre, di spostare quel velo rassicurante e scorgere dietro di esso l'origine, ciò che differenzia Roma da Torino ad esempio, i monumenti, la cucina, la storia. Per questo motivo passeggiando per Perugia, si è vero, vediamo gli stessi negozi, ma arrivando in piazza IV Novembre e sollevando di poco lo sguardo possiamo scorgere il Palazzo dei Priori, osservare la sua architettura, realizzare da essa la sua origine. Una città, ad esempio ai tempi del medioevo, guelfa.

E guardandoci intorno, potremmo scoprirci sorprendentemente soddisfatti del nostro luogo, perché resiste nonostante tutto ad essere unico. In questo caso, mi riferisco al mio luogo: Castiglione del Lago. E, se dovessi spiegarne l'origine, direi che è data dalla sua storia, dalla leggenda di Agilla e Trasimeno, dalle proiezioni all'aperto all'interno della Rocca in estate, dal paté di fegatini più buono che puoi trovare, dalla vista sul lago che incontri quando scendi dalla discesa del Pozzino, dal mio gusto di gelato preferito, dal piccolo cinema che adoro e perché no, da un po' di tempo a questa parte, anche dall'albero di Natale creato con migliaia di luci sull'acqua.

Spesso pensiamo di essere radicati nel nostro luogo d'origine, ma io preferisco dire ancorati, perché quando tiriamo via la radice, moriamo; quando invece togliamo l'ancora, partiamo!



Castiglione del Lago - Foto di Andrea Capponi

Origini diverse, orizzonti comuni

Associazione Culturale "Voci Libere"

Due percorsi, due origini, ma una medesima ricerca di libertà e dignità. L'intervista a Sara (italiana) e Amina (kenyota) ci svela come le sfide delle donne, oggi più che mai, trovino radici comuni oltre ogni confine geografico e culturale.

Qual era il tuo sogno da bambina?

Sara: Sognavo di restare proprio come ero: libera e ribelle, una forza della natura instancabile ed energica. È un'ambizione che porto avanti ancora oggi attraverso il calcio, lo sport in cui riesco a esprimere davvero me stessa e a sentirmi libera.

Amina: Da piccola sognavo di diventare pilota. Per me volare rappresentava la libertà assoluta e la convinzione di poter superare ogni limite e vedere il mondo da una prospettiva diversa.

In che modo hai sentito il peso delle aspettative sociali su come dovresti essere?

Sara: Sono sempre stata considerata "fuori dagli schemi": preferivo il pallone alle bambole e dicevo sempre ciò che pensavo, scardinando etichette e categorie. Sento di dover combattere costantemente contro le costrizioni di un modello sociale che non mi rappresenta e limita la mia natura.

Amina: Sento spesso la pressione di dover aderire a certi standard su comportamento, matrimonio e famiglia. Esistono regole non scritte che ci vorrebbero silenziose, pazienti e accomodanti.

Qual è il pregiudizio più comune sulle donne che vedi intorno a te?

Sara: Ne vedo molti, e contraddittori: se sei bella sei stupida, se sei intelligente sei noiosa; se vai con più persone sei una poco di buono, se sei vergine sei una suora; se sei allenata "sembri un uomo", se non ti alleni non sei attraente. Come sei sei, comunque non andrà bene. Ti viene rinfacciato un canone di perfezione inesistente.

Amina: Il più diffuso è l'idea che le donne siano troppo emotive o deboli per essere leader o per prendere decisioni importanti.

Ci sono paure che senti di avere in comune con tante altre donne nel mondo?

Sara: L'angoscia di uscire sola la sera, la consapevolezza di poterci mettere tutto l'impegno del mondo e non avere nemmeno un riconoscimento, l'idea di dover per forza dipendere da qualcuno perché sei donna e da sola non ce la farai.

Amina: La paura legata alla propria sicurezza e il timore di essere giudicata, azzittita o limitata a causa delle aspettative imposte dalla società.

Cosa significa per te "sentirti a casa"?

Sara: Il calore, i sorrisi, sedersi insieme. Ma più di tutto la presenza: c'è sempre qualcuno, e sapere di non essere mai sola è la cosa che più mi fa sentire a casa.

Amina: Dove trovo pace, amore, legami. Persone che mi capiscono, pasti condivisi, voci familiari. Sentirmi al sicuro. Questo mi fa sentire a casa.

Il seme del cambiamento sta nell'ascoltare apertamente: una società più equa è possibile solo se impariamo a farlo e rispettiamo gli altri come noi stessi. Prova a porti queste domande, o porgile ad altre persone. Saper ascoltare è il primo passo per costruire, insieme, un domani più consapevole.

Il primo filo

Roberto Pagnotta

Torniamo indietro.

La comparsa dell'*Homo sapiens* (noi) viene stabilita intorno a 250mila anni orsono.

I più antichi testi scritti rinvenuti sono datati 5mila anni orsono in Mesopotamia. Sono passati ben 245mila prima che l'uomo cominciasse a scrivere, il più grande periodo di analfabetismo funzionale mai registrato. Scherzi a parte, non ci è dato molto sapere cosa sia successo in questo, per noi, enorme lasso di tempo; sì, ci sono pitture, strumenti, resti di insediamenti, ninnoli che sono giunti fino a noi, ma a parte questo come facciamo a sapere cosa passava per la testa ai nostri antenati? Con il rischio di far ribaltare nella tomba il povero Socrate, acerrimo sostenitore della tradizione orale, qualche testimonianza scritta ci avrebbe fatto davvero comodo. L'unica cosa che possiamo fare è spingerci più indietro che possiamo, arrivando alla sopracitata Mesopotamia. Tralasciando le varie liste della spesa degli antichi sumeri, le loro commissioni e i loro registri, possiamo trovare il PRIMO MITO SCRITTO della storia dell'umanità. Il mito è un racconto che si tramanda con dei significati più o meno espliciti. È l'esito di un processo di significazione: chi ascolta e legge i miti, ascolta i significati che tramanda la tradizione e le tradizioni cambiano nel corso dei secoli perché cambia il destinatario: è il gioco del telefono senza fili durato decine, forse centinaia, di migliaia di anni. E il primo filo di cui abbiamo testimonianza è l'EPOPEA DI GILGAMESH.

Gilgamesh era un re/eroe/dittatore invincibile. Per 2/3 divino e 1/3 umano. Governa con una forza smisurata, ma la sua grandezza deriva solo da questa potenza inesauribile. Gilgamesh troverà la vera saggezza solo alla fine del suo viaggio. Era così potente da turbare l'ordine voluto dagli dei e così superbo da rifiutare di giacere con la stessa dea Inanna Istar, la prima e più luminosa stella. Quindi per punirlo e contrastarlo gli dei creano Enkidu, un essere mostruoso, brutale e selvaggio, potente tanto quanto Gilgamesh, ma anche lui mortale. Dopo aver combattuto alla pari senza un vincitore, Gilgamesh capisce per la prima volta cosa significa avere un limite e ciò lo porterà a diventare il bestfriend/gymbro di Enkidu. Attraverso l'amicizia Gilgamesh scopre la sua umanità. Dopo aver affrontato fianco a fianco diverse sfide e imprese eroiche succede l'irreparabile. Il prezzo da pagare per la loro superbia sarà la morte di Enkidu. E per la prima volta in vita sua Gilgamesh piange. È colmo di disperazione perché ha scoperto la mortalità. Allora affronta un nuovo viaggio solitario alla ricerca dell'immortalità. Incontra allora Utnapishtim, l'unico uomo della storia che abbia mai conosciuto l'immortalità, ma egli lo avvisa: la vita eterna non è una conquista, bensì un'eccezione concessa dagli dei e non replicabile (vi starete chiedendo perché gli dei gli concessero l'immortalità? Perché doveva far sopravvivere la sua famiglia e tutti gli animali al DILUVIO UNIVERSALE costruendo una BARCA! Vi ricorda qualcuno?). Lui gli parla di una pianta che concede l'immortalità e dopo tanto viaggiare Gilgamesh la trova, la prende e cosa fa? Esausto si addormenta. E cosa succede mentre lui dorme soprafatto dall'umana stanchezza? Un SERPENTE (altra figura biblica) si mangia la pianta facendo restare Gilgamesh a bocca asciutta. Gilgamesh torna nella sua città e guardandola capisce forse la cosa più saggia che un uomo possa comprendere: l'immortalità non appartiene al corpo, ma all'opera; non al singolo, ma alla comunità. Il re comprende che la vera immortalità è possibile solo attraverso la memoria condivisa incisa su pietra: il racconto delle gesta sopravvive a chi le ha vissute.

Concludendo... in queste millenarie tavolette d'argilla c'è tutto: l'eroismo, l'arroganza, la paura, l'amicizia, il lutto, la ribellione e l'accettazione dell'ineluttabilità della morte e dell'inevitabile destino dell'uomo mortale. Essere umani quindi significa accettare il limite e, nonostante esso, continuare a costruire, ricordare e tramandare. Gilgamesh e nessun altro può rappresentare il primo e unico filo originale della saggezza umana. Tutto il resto, viene dopo.

Il tempo non cambierà mai il passato e ciò che siamo stati.
Adesso viviamo altre metà, ma tu resterai sempre le mie prime volte.
Auguri al mio primo ti amo.

Vorrei dedicare questi auguri di Natale ai miei nonni,
che ormai non ci sono più da molti anni.

Ho passato interi pomeriggi, giorni ed estati con loro e
quello che sono oggi glielo devo: pregi, difetti e molto
altro...

Erano entrambi nati negli anni 20 e solo da grande ho
capito quale gap generazionale ci fosse fra di noi e le
cose che da piccola non riuscivo a spiegarmi, oggi sono
lampanti.

Mia nonna non sapeva fare le trecce, ad oggi nemmeno
io ed ho più di 30 anni!

Cari nonni,

Vi vorrei fare quegli auguri di Natale che pensavo di
farvi, ma non ci sono riuscita, ringraziarvi per quello
che avete fatto per me, darvi quell'abbraccio, dirvi
quella parola che davo per scontata e non vi ho detto.
Grazie di tutto

Buon Natale,
anni d'oro
sposati.
Mi dispiace.

11/12/2025

faccio gli auguri di noi del
futuro.

Vi auguro il meglio sempre!

Ricordatevi che insieme si

PARTE, si VIAGGIA e si ARRIVA

ovunque si voglia!

UN GRANDE ABBRACCIO A NOI!

Se solo ci fossimo CAROSCIATI
PRIMA. - SE SOLO AVESSI AVUTO
PIÙ CORAGGIO. - SE SOLO...
NON SO SE È AMORE, MA IL
MIO CUORE BATTE FORTE E
QUESTA SENSAZIONE SEMPRE
PIÙ RARA IO ME LA VOGLIO
TENERE SILENTA. UN ALTRO
NATALE È ARRIVATO. UN
ALTRO ANNO È PASSATO...

L'origine della luce, del colore e di tutte le cose

Ludovico Andrenacci

L'eruzione del Vesuvio. La morte sul cavallo pallido. La bufera di neve. Sfidò chiunque a rimanere impassibili di fronte a un dipinto di Turner. Il pittore inglese è quanto più vi sia di rappresentativo delle migliori tendenze del romanticismo inglese e della sua ossessione quasi religiosa per il naturalismo. Credo che si possa imparare molto dallo studio delle sue opere. Nonostante i confini dell'immagine tendano a confondersi fino a perdersi del tutto, nonostante a dominare sia la dimensione della soggettività, c'è una verità profonda che riguarda il mondo della pittura e che si rivela più chiaramente in Turner che negli altri artisti. Pittura, dal latino *pingere*, ossia colorare. Le lingue romanze esprimono una concezione ontologica ben precisa sulla natura del dipinto: tutto nasce dal colore, tutto ruota attorno ad esso. Non è necessariamente una verità assoluta, ma una considerazione utile da tenere a mente.

Vorrei che questa nostra riflessione sull'arte partisse dall'osservazione diretta e istintiva: proprio in vista di tale obiettivo, ho ritenuto Turner un maestro difficilmente rimpiazzabile. Cominciamo a cercare nel nostro vocabolario un singolo termine che possa descrivere in maniera adeguata il suo stile. Sono convinto del fatto che ognuno di noi sia in grado di trovarne uno originale, ma sono altrettanto convinto del fatto che gran parte delle scelte apparterranno ad uno stesso campo semantico. Distruzione, esplosione, forse catastrofe. La scelta di quest'ultimo termine non è affatto accidentale: mi sto rifacendo direttamente a un concetto elaborato da Deleuze nel suo ciclo di lezioni sulla filosofia della pittura, tenute fra il marzo e il giugno 1981 al Centro Sperimentale di Vincennes. L'idea fondamentale è che la catastrofe sia soggetto imprescindibile di tutti i grandi dipinti, anche quando la sua presenza non è esplicita. Di più: non esiste nessuna opera d'arte, in generale, che non nasca attraversando la catastrofe, seppur non necessariamente il rapporto di implicazione è invertibile. Vi sono cose che, andando incontro a questo violento processo di epurazione, rimangono completamente fratturate, e non è più possibile ricostituirne l'ordine. Questo è, in realtà, il caso più frequente: il più delle volte non nasce nulla dalla catastrofe, questa distrugge e basta, ma ciò non toglie che rimanga una condizione fondamentale di ogni processo autenticamente creativo, di ogni grandiosità.

Il caos è necessario perché bisogna rimuovere tutto il superfluo dallo spazio immaginifico in modo da lasciare lo spazio necessario per la cosmo genesi. È completamente fuori strada chi associa il processo creativo ad uno di sintesi, chi crede che il pittore debba riempire la tela bianca, o che lo scrittore debba riempire di parole il foglio vuoto. D'altronde, a quale scopo? Cosa ci sarebbe di male in una tela ancora immacolata? Perché sentiamo l'esigenza di sporcarla? No, qui il senso comune ci trae in inganno. In realtà il processo creativo è puramente un processo di rimozione, di eliminazione del dato narrativo e figurativo, del cliché. È, dunque, di natura strettamente distruttiva e sottrattiva. Non è dissimile da ciò che facciamo nel comunicare fra di noi, sia in forma scritta che orale. Riduciamo alla finitezza della parola la massa informe di idee che occupa la nostra mente: quest'atto richiede necessariamente un'immane violenza. Non si cercano mai le parole, si eliminano quelle superflue.

Il Cézanne descritto nel memoriale di Gasquet, esprimendo la sua concezione della pittura, afferma di pensare ai colori come a «grandi entità noumeniche, idee viventi, esseri della ragion pura». Il riferimento kantiano è chiaro, forse anche troppo, tanto da rendere scettici molti commentatori relativamente all'autenticità di questa descrizione.

Questo esula però dai nostri obiettivi, è all'idea di fondo che siamo interessati. Dovendo individuare, attraverso un processo di ricerca di analogie e divergenze, delle categorie che ogni dipinto fa proprie, giungeremmo allo spazio e al tempo. Nulla è più elementare di ciò, giusto? Ebbene, per Cézanne queste hanno un'esistenza fenomenica, ma è il colore ad essere all'origine di tutto, perché rappresenta l'idea noumenica in sé.

Facciamo il punto: Turner rende evidente una caratteristica intrinseca della pittura, ossia il fatto che il dipinto debba sempre attraversare una catastrofe. Se siamo fortunati, ne nascerà qualcosa di davvero incredibile, ossia il colore. Ma perché ciò succeda dobbiamo assolutamente garantire di aver spazzato via tutto l'innecessario, ossia il dato narrativo e figurativo che rischia di trasformare l'opera in un cliché, in una riproduzione. Da ciò consegue anche che, per parafrasare Klee, i grandi artisti non rendono il visibile, ma rendono visibile. Rendono evidente tutto ciò che è nascosto: l'effetto di forze deformanti invisibili, l'instabilità, la precarietà. Ci si libera della realtà e dei suoi cliché, per rendere il reale, che sorge proprio dal colore.

In un'epoca in cui vediamo l'arte sempre più ridotta a merce, rifarsi alle lezioni di Turner è fondamentale. Saper distinguere il prodotto dall'opera richiede proprio un duro allenamento: abituare il nostro occhio a cercare la catastrofe, unica condizione da cui tutto può nascere.



Una rarissima casualità

Mattia Pucci

Ho letto da qualche parte che le perle si formano all'interno dell'ostrica come reazione di difesa contro un intruso. Nascono e crescono attorno a una ferita provocata da un parassita o, addirittura, da un minuscolo granello di sabbia. Un granello che riesce a farsi strada nella conchiglia, infrangendo e superando una dopo l'altra tutte le difese che l'animale aveva costruito.

L'origine della perla è riconducibile a una semplice relazione di causa ed effetto: una dinamica apparentemente lineare che, nonostante tutto, continua ad affascinarci per il solo fatto di essere possibile.

Se ricostruire la nascita di un gioiello può sembrare semplice, quanto sarebbe più complesso e sorprendente provare a risalire alla vera origine della nostra vita?

Non mi riferisco all'evento biologico inteso nel suo senso stretto: quello lo conosciamo tutti.

Vi siete mai chiesti da dove abbia preso avvio la vostra storia? Qual è stato l'istante esatto in cui tutto ha finalmente avuto inizio?

Se dovessi rispondere io, senza pensarci troppo, potrei raccontarvi del giorno in cui sono nato.

Era un sabato mattina di fine luglio, qualche giorno in anticipo rispetto a quanto inizialmente previsto dai medici. Evidentemente avevo fretta di uscire. In quel preciso momento, in Italia, vivevano circa cinquantasette milioni di persone e, nel mondo, respiravano qualcosa come cinque miliardi e settecento-quaranta milioni di bocche, bocca più bocca meno. Numeri alla mano, la probabilità che io nascessi in Italia era pari allo 0,9%. Restringendo ulteriormente il campo all'Umbria, quella probabilità scendeva drasticamente fino a un modesto 0,015%.

Una rarissima casualità.

Eppure, ciò che mi sconvolge più di ogni altra cosa è riflettere sulla possibilità che ha avuto mio padre di incontrare mia madre, o viceversa. Penso, poi, a quella domenica pomeriggio in cui si sono sfiorati per la prima volta; all'istante, forse impercettibile, in cui hanno scelto di restare l'una accanto all'altro e, infine, al momento in cui si sono lasciati trascinare in un viaggio già di per sé ricco di concatenazioni indecifrabili.

Un viaggio iniziato molto prima di loro e impossibile da prevedere fino in fondo. Potrei, quindi, fermarmi al giorno in cui si sono conosciuti per trovare la mia origine, ma so già che non sarebbe sufficiente. C'è ancora dell'altro. In cuor mio so di essere, in qualche strano modo, la storia di mio padre e, prima ancora, la storia del padre di mio padre; così come sono la storia di mia madre e, prima di lei, la storia della madre di mia madre. Credo che non esistano momenti capaci di definire appieno le nostre vite. Di sicuro, però, ci sono vite che definiscono ogni nostro singolo momento prima ancora di venire al mondo.

Credo che nessuno di noi nasca davvero il giorno del proprio compleanno: quel giorno non è altro che il risultato di tutte quelle vite che si sono incrociate da perfette sconosciute, si sono perse e poi ritrovate; vite che hanno condiviso insieme la leggerezza di un sorriso e il peso delle lacrime; vite che sono cadute, più volte, e più volte si sono rialzate, portando la loro storia ancora un po' più avanti.

Credo che, risalendo abbastanza a fondo lungo la storia di tutte queste vite, sì, proprio lì: è lì che ci siamo noi.



Ascolto consigliato durante la lettura.

Non è mai troppo tardi per essere principianti

Verdiana Benedetti

Qualche settimana fa, un lunedì pomeriggio, ero nella sala di attesa di un ufficio in procinto di essere chiamata dall'operatrice con la quale avevo appuntamento. Nell'anticamera, insieme a me, c'era solo un'altra persona impegnata a scrollare video sullo smartphone. Volume non particolarmente alto ma comunque non sarei in grado di dirvi cosa stesse guardando perché ero stata attirata da altro. Infatti, dopo un'intera mattina con gli occhi sul monitor del computer, pur di non fissare di nuovo uno schermo, vagavo con lo sguardo intorno finché la mia attenzione è stata attirata dalla bacheca. Avete presente... quel pannello, spesso di compensato, sul quale vengono attaccati avvisi, indicazioni, e promossi eventi e corsi?! Una sorta di feed analogico, una vetrina di tutto quanto si ritenga possa essere interessante per le persone che si trovano a passare del tempo nella sua prossimità con lo scopo, se non altro auspicato, di attirare la loro attenzione.

Restando seduta sulla sedia e concentrando un po' meglio la vista (a quel punto, per ottimizzare i tempi, era partita anche una autovalutazione oculistica), ho iniziato così a scansionare al volo tutti i biglietti, volantini, fogli estemporanei appesi per capire quanti di questi fossero ancora utili o funzionali allo scopo. Diciamo meno della metà. A quel punto un pensiero intrusivo ha iniziato a fare capolino ... Una voglia crescente e trattenuta a stento, di riordinare, eliminare, riassetare quella bacheca si stava impossessando di me! Proprio in quel momento, in piena trance ipnotica, nella mia testa ho sentito una voce.

(Mi rendo conto in questo racconto, il mio stato mentale non ne esca benissimo, ma non è necessario allertare il servizio specialistico competente perché trattasi semplicemente di una rimembranza).

La voce in questione diceva "Ja', pigliamo principio!" cioè "Dai, iniziamo!" (traduzione a favore degli abitanti compresi fra il casello di Caserta Nord e quello del Brennero). Era un invito inizialmente adoperato da mia madre durante la mia adolescenza ed utilizzato anche in seguito regolarmente nella mia comitiva per indicare che il momento dell'ozio/svago/relax era giunto al capolinea. Badate bene però, prendere principio non comporta necessariamente il passaggio ad un'azione concreta. Significa piuttosto cambiare lo stato mentale, passare dal rilassato e lento divagare fra pensieri e argomenti fluttuanti e piuttosto indefiniti, a pensieri operativi dotati di un ordine logico e orientati al fare. Togliersi, intanto mentalmente e poi anche fisicamente, da dove si è per iniziare a definire dove andare. Dare, appunto, origine a qualcosa.

E subito a seguire, ecco la voce di Camilleri (ok, forse ora è il caso di allertare qualcuno) che nelle sue narrazioni utilizza il verbo principiare cioè cominciare, avviare qualcosa. Una meravigliosa e poco usata voce verbale che declinata nel suo participio presente, principiante, diventa anche il sostantivo che identifica colui che può permettersi di sbagliare per, eventualmente, apprendere dai propri errori; l'azione delle tante possibilità che si propongono davanti a chi piglia principio. Un verbo magico perché contiene ancora un altro incanto: si può essere principianti a qualsiasi età poiché questa è una condizione che inizia nel momento stesso in cui ci si cimenta in una pratica, un lavoro, un hobby, uno studio e si aprono davanti a noi nuovi mondi, nuove prospettive, nuovi ambienti, nuovi libri, nuove canzoni...etc etc

Perché, citando il maestro Manzi, non è mai troppo tardi per essere principiante.



Ascolto consigliato durante la lettura.

Tagliare le radici

Jacopo Mechelli

Ricominciamo dall'inizio. Non dal big bang e neanche dall'antenato che possedeva una rivoltella. Ricominciamo. Non come cantava Pappalardo, quello che non può restare seduto in disparte, evidentemente incapace di stare bene con sé stesso.

Ricominciamo a parlare del bisogno di trovare un legame esistente, meglio se arcaico, una radice con un gruppo o un'epoca. Il bisogno di postare sul gruppo facebook del paesino di turno foto di vecchi tempi andati, nutrendosi visivamente di ricordi, momenti sepolti dai sedimenti del tempo. Lo stesso bisogno dei regimi dittatoriali del Novecento di trovare legami simbolici con imperi sepolti anch'essi, però da veri sedimenti geologici. Che poi è lo stesso bisogno di fare le cene spettacolo dei 40enni, dei 50enni, dei 60enni e dei 70enni. A 80 anni fortunatamente si cresce e le cene tra pseudo-sconosciuti non si fanno più. Ci sarà un motivo se dopo venti o trenta anni non ti saluto e nemmeno ho il tuo numero di telefono? Fino ad arrivare all'apoteosi di questo bisogno: la missiva televisiva inviata con C'è posta per te di Maria de Filippi tra l'anziano ottantacinquenne con annesso bouquet di rose rosse in mano che vive a Torino a delle coetanee del ridente paesino abruzzese, presunte ex fidanzate, che neanche lo riconoscono e ridacchiano della sua forma fisica.

Far parte di un gruppo, seppure sepolto dal tempo o dalla terra, fa sentire di meno la solitudine. Essere in un gruppo, una famiglia, una comunità (digitale, come i social network), una realtà lavorativa o associativa allevia da quel peso quotidiano di dover stare in silenzio in una stanza vuota. Quante volte avete acceso la tv solo per avere "un sottofondo"? Il sottofondo è un rimedio al silenzio nella stanza, un rimedio alla solitudine. Sembra che questo male, la solitudine, sia talmente diffuso e radicato da pervadere ogni aspetto della vita di chiunque, qualsiasi sia la sua attività, la sua cultura, istruzione o condizione sociale di origine. Durante il periodo di tesi, diversi anni fa, mi sentivo meno solo leggendo le scritture di autori vissuti in epoche remote. Sentivo che quello scritto che dovevo consegnare, la tesi, dovesse assomigliare alle loro scritture, volevo inconsciamente far parte di un gruppo di scrittori estinti, un gruppo sparpagliato nelle epoche, che nutre il bisogno di sentirsi meno solo con le parole. Poi ho scoperto che il contrario del desiderare radici, ovvero tagliarle è tanto doloroso quanto coraggioso. Costruire qualcosa che non esisteva, da un graffito alla progettazione di una relazione sociale in uno spazio pubblico, è doloroso. Bisogna superare un'infinità di dubbi, incertezze, problemi e insicurezze, bisogna superare la paura perché quasi sempre si è da soli su un palcoscenico non cercato. Oltre il dolore, il coraggio è brevissimo ma potentissimo. I neuropsichiatri dovrebbero studiare quale zona si attiva con il coraggio perché per me è un lampo nella zona più primitiva, vicina sia all'incoscienza che al senso di responsabilità, sotto la determinazione ma sopra la paura.

Tagliare le radici è superare con il coraggio la paura, dolorosamente, ma andarsene è la cosa giusta da fare. C'è sempre questo esempio, di vita primitiva, che mi rimbalza in testa quando penso a queste cose: la scimmia progenitrice, che stava placidamente accolta dal suo gruppo di scimmie sull'albero della savana, decide di andarsene ad un certo punto, tagliare le radici, e superare la paura con l'atto di correre nella prateria, piena di belve feroci, rischiando molto, con coraggio. Grazie a quel primo atto di coraggio, a quell'azione di tagliare le radici sono qui a scriverti e tu a leggermi.

Ciao R, sono la tua "pichina" come mi chiamavi tu
Sono passati molti anni da quando non stiamo insieme e tre
da quando sei volato via.
La mattina prima di quel maledetto giorno, ci siamo
incontrati per puro caso fuori da un centro commerciale.
Ci siamo abbracciati, abbiamo sorriso perché era veramente
fantastico tempo che non ci vedevamo.
Quando stavamo insieme eravamo piccoli piccoli, io avevo solo
17 anni e tanti sogni in tasca ancora da realizzare.
Mi ricordo sempre la tua domanda "allora pichina ce l'hai
fatto, hai realizzato tutti i tuoi sogni, ma io lo sapevo che ce
l'avresti fatto".
Mi hai raccontato un po' della tua vita, eri felice, eri
diventato un fantastico papà. Sei un fantastico papà.
Il giorno dopo ho saputo della tua scomparsa e non potevo
crederci.
Mi sono dimenticata di dirti una cosa molto importante.
Quei sogni si sono realizzati anche grazie a te, grazie al
tuo amore e alla forza che hai messo per darmi
quell'autostima che mi mancava.
Buon Natale R, ti voglio bene.

A te,

Se quest'anno ti ha tolto qualcosa, spero che il prossimo
ti restituisca almeno una parte di ciò che meriti.

Se hai smesso di credere nel Natale, che almeno tu
possa credere in te stesso.

Se hai avuto cadute emotive, ricordati che ogni persona
che ammira un giorno è inciampata.

Ti auguro un anno nuovo che non sia perfetto, ma
gentile.

Che ti lasci respirare, che ti faccia spazio, che ti
permetta di ricominciare.

Ti auguro incontri buoni, abbracci sinceri, sorrisi che
non ti aspettavi.

Ti auguro la capacità di perdonarti, di parlarti con
dolcezza, di rispettare i tuoi tempi.

Cara nonna,

Ci hai lasciato un mese prima del tuo compleanno, non ho quindi mai
potuto farti quegli auguri che avrei tanto voluto farti.

Insieme agli auguri avrei voluto dirti tutte le cose che non sono riuscita
a dirti e a salutarti come avrei voluto salutarti.

Sei stata una seconda mamma e ciò che sono oggi lo devo anche a te,
alla tua persona, alla tua dolcezza, al tuo mai tirarti indietro in ogni
situazione in cui qualcuno o qualcosa aveva bisogno.

Mi hai cullato, amato e protetto.

Hai cercato di proteggermi fino all'ultimo, fino a quando ne hai avuto
la forza e anche quando non ne avevi più.

Ti penso spesso, ti penso da quando te ne sei andata ed ogni anno che è
passato, mi ha posto sempre di fronte alla stessa domanda: "chissà se
sarebbe fiera di me".

Oggi, posso dire che spero che lo saresti, di me come donna e di me
come mamma.

Con questo ti faccio gli auguri che non ho potuto mai farti, e racchiudo
tutte le preghiere che negli anni, ti ho dedicato, nonostante non abbia
mai saputo pregare (cosa per cui ti sei sempre arrabbiata).

Scusa nonna, se ti ho lasciata andare standomene inerte, se sono
scappata di fronte al dolore, se non ti ho tenuto la mano.

Oggi, prometto, che non scapperò più.

Più che un augurio sospeso vorrei inviare un
abbraccio a quella parte di me spesso messa
da parte per compiacenza altrui.

A quel mio corpo mai accettato e spesso
combattuto messo a dura prova dalla propria
volontà e anche dalla sorte.

Avrei voluto perdere meno tempo a cercare di
accettarmi ed essere stata meno dura e meno
esigente verso me stessa.

Mi rivolgo a tutti* coloro che ogni giorno
combattono per la propria identità.

Accettatevi per come siete, cercando di
migliorare senza esigere, che la bellezza
spesso risiede oltre ciò che l'occhio vede e nel
proprio essere che non va mai tradito.

Cari miei,

Ti auguro di

avere sempre

una spalle su

cui appoggiarti, un

occhiello che possa

ascoltare i tuoi

bisogni, un occhio

che possa vedere le

Tue lacrime.

El fiol del Barocc

Roberto Politi

Nonno Guido era originario di San Lorenzo in Campo, un piccolo comune situato sulle colline marchigiane, a metà strada tra Pesaro e Urbino e ad una trentina di km dal mare. Cresciuto in un orfanotrofio, dopo che la mamma era morta di parto, non si era mai riusciti a risalire al padre e molti in paese, una volta che Guido crescendo aveva manifestato la sua indole vagamente truffaldina, lo avevano soprannominato el fiol del Barocc, laddove il Barocci, noto personaggio locale di dubbia moralità dei primi del 900, aveva ahimè lasciato un pessimo ricordo di sé, con tutta la gente del posto che ricordava i propri genitori raccontare le gesta di quel piccolo delinquente capace in pochi anni di truffare tantissime persone.

Nonno Guido non era cattivo anzi, era generoso e sempre pronto ad aiutare tutti, ma un po' per le difficoltà attraversate nella sua infanzia, un po' per una innata predisposizione alla piccola delinquenza, era arrivato all'età adulta guadagnandosi da vivere in qualsiasi modo, tranne che lavorando. Il militare lo aveva saltato, non solo perché era orfano, ma si dice anche grazie ad un amico medico che era riuscito a farlo esonerare per insufficienza toracica, che per un uomo di quasi 90 kg era una cosa parecchio curiosa. Girava per il paese con un carretto trainato da un cavallo, vendendo ogni giorno qualcosa di diverso, a volte uova e galline, a volte pane e latte, a volte ortaggi e frutta di ogni tipo, ed anche questo era curioso, visto che Guido non possedeva né un orto, né un pollaio, né tantomeno un forno.

Era un imbonitore eccellente. Riusciva a piazzare la sua merce a prezzi più alti della media grazie a racconti ammalianti sui prodotti che distribuiva con i quali appassionava tutti, anche se molti sapevano perfettamente che non erano storie verosimili.

Il Fiol del Barocc era una forza della natura. Non si sapeva bene dove abitasse, l'unica certezza è che ogni giorno, dopo il tramonto, lo potevi trovare al bar da Serafina, dove narrava storie leggendarie su luoghi e persone che militava di aver visto e conosciuto, mentre magari offriva da bere a tutti gli avventori, dilapidando in un battibaleno il guadagno dell'intera giornata. Guido era generoso, ma questo non bastava a proteggerlo dai guai perché ogni tanto qualcuno riconosceva negli articoli che vendeva dal suo carretto degli oggetti che gli erano appartenuti ed ecco che a volte, in quel bar la sera, il nonno si presentava un po' malconcio, magari con una gamba fasciata, magari con un cerotto sulla testa, magari con un occhio nero.

Come Guido avesse poi fatto a far innamorare di sé nonna Annunziata, una delle donne più belle del paese, era forse il mistero più grande. Però dai, in fondo simpatico era simpatico, di bella presenza pure e, diciamolo, sveglia anche, forse troppo, e Annunziata si era affezionata rapidamente, anche perché, da quando si erano fidanzati, sembrava che lui avesse messo la testa a posto.

Si era trovato un lavoro, un lavoro vero intendo, presso un artigiano del posto che costruiva sedie in vimini, aveva iniziato a limitare le sue scorribande al bar e con il carretto girava sempre meno, al limite solo il sabato e la domenica, giusto per arrotondare lo stipendio. Tutto sembrava andare nel migliore dei modi. Guido e Annunziata si erano sposati nel 1938, avevano presto avuto due figli, Cesare e Vittorio, e vivevano felici nella loro casetta al centro del paese.

La guerra e soprattutto il dopoguerra complicarono però le cose. L'artigiano dove lavorava Guido aveva chiuso, Annunziata faceva piccoli lavori da sarta ma i soldi non bastavano e così, spediti Cesare e Vittorio in un collegio a Pesaro, il nonno decise di fare il grande passo e disse alla moglie che sarebbe andato per un anno in Francia, dove un amico gli aveva procurato un lavoro super pagato grazie al quale si sarebbero sistemati per almeno un decennio. Non era chiaro che tipo di lavoro sarebbe stato, ma la situazione era difficile per cui la coppia, raccogliendo i risparmi e chiedendo qualche prestito ad amici e parenti, mise insieme una piccola somma per pagare il viaggio di andata e il primo alloggio a nonno, che poté così partire ai primi di maggio del 1948 verso quella che sembrava la soluzione ai problemi economici della famiglia. Ad un mese dalla partenza, però, da Guido non era ancora arrivata alcuna notizia, né una lettera, né un telegramma, né tantomeno dei soldi che ad Annunziata tanto avrebbero fatto comodo. Ma nonna non si preoccupava, lei era sempre ottimista e solare.

"Povero Guido - diceva a chi le chiedeva informazioni - starà lavorando sodo, vedrete che presto si farà vivo". Ma arrivò luglio e poi agosto e di lui nessuna traccia. L'ottimismo di nonna iniziava a vacillare e a settembre diventò vera e propria preoccupazione.

"Guido mio - iniziò a dire - gli sarà successo qualcosa di brutto. Io però ci spero ancora, vedrete che presto si farà vivo".

Alla fine, le notizie arrivarono. Non brutte, per fortuna, ma nemmeno belle. Il medico del paese vicino, lo stimatissimo dottor Marini, in visita presso il fornaio sotto casa di nonna, la riconobbe vedendola cucire sul terrazzo di casa, memore di averla conosciuta l'anno precedente, in occasione della festa del patrono tramite amici comuni e le si avvicinò chiedendole:

"Buongiorno Annunziata, si ricorda di me?"

"Ma certo dottore, è un piacere rivederla, come sta?"

"Io bene signora e lei? Quando torna suo marito?"

"Non abbiamo notizie di lui da quasi cinque mesi purtroppo. Ma lei come sa che è partito per la Francia?"

"Per la Francia? Veramente suo marito l'ho incontrato in agosto a Senigallia. Sono rimasto in vacanza all'hotel Rossini per 15 giorni e lui alloggiava nella stanza di fronte alla mia. Mi ha detto che avevate deciso di fare vacanze separate".

Per Annunziata fu un colpo durissimo. Sapeva come era fatto Guido, ma in cuor suo era certa fosse cambiato. Si sbagliava. El Fiol del Barocc purtroppo ci era ricascato.

Fu una notizia tremenda come detto, ma per fortuna Annunziata aveva una scorza dura, caratteristica comune a chi aveva vissuto la guerra e, forte del suo proverbiale orgoglio, non ebbe alcun tentennamento. Lei aveva sposato Guido non El Fiol del Barocc e se nonno voleva vivere come il secondo lei non sarebbe stata certo sua complice. Non lo cerco più, si fece aiutare dai figli e da chi le stava vicino per superare quei momenti difficili, specie economicamente, e nel giro di qualche mese tornò ad essere la donna tutta d'un pezzo che tutti conoscevano. Di lì a poco la famiglia si sarebbe spostata al nord e tutto si sarebbe sistemato, con Annunziata e figli che si sarebbero poi tolte tante soddisfazioni. Di nonno Guido non si è più saputo nulla. Qualche anno fa, in vacanza nelle Marche, ho accompagnato papà Cesare a rivedere i luoghi della sua infanzia. C'era ancora il bar da Serafina, ristrutturato e gestito dal figlio Marcello ormai quasi ottantenne, e quando mio padre gli parlò della sua infanzia trascorsa in quel paese, Marcello disse che ricordava bene i racconti della mamma. Del Fiol del Barocc, in particolare, che aveva abbandonato moglie e figli per girare le coste italiane vendendo di tutto e di più su di un carretto trascinato da un cavallo, ne aveva sentito parlare spessissimo.

Era quella, dunque, l'immagine che nonno Guido aveva lasciato nell'immaginario degli abitanti di San Lorenzo in Campo.

Del resto, le origini, quando sono fortemente radicate, sono difficili da estirpare.





Montepulciano (SI) - Foto di Charlie Del Buono

L'Atipico lo puoi trovare qui

castiglione del lago

Biblioteca Comunale
CSA L'Incontro
La Darsena
Circolo Arci
Bar del Castello
Il Caffè Latino
Libreria Libri Parlanti
Pizzeria Mina
Snack Bar Centro Commerciale Agilla
Cartolibreria Materazzi
Dal Castiglione Vintage Bistrot
Cinema Caporali
Studi medici e dentistici
Pizza & Sfizi
BMP foto digital discount
Marco Faleburle Professional Hair Team
BarCollando
Balè Gelateria

Tabaccheria Vinerba
Peperosa lounge bar
DE.CA Computers
Vecchia Scuola Birreria
La Capannina
Laguna Blu
Autofficina Morganti
Ristorante L'Acquario
Palestra Better Club
Bar ristoro Il Melograno
Strike web & graphic lab
Tassi Ufficio

macchie

Bar Pineta
Mirò

panicarola

Cartolibreria Snoopy

petrignano

Leonardo e Vania parrucchieri

piana

Alimentari Vignaroli Ezia

pozzuolo

Bar Controvento

pucciarelli

Bar Meloni

sanfatucchio

Bar 80sete
Bar De La Colonna

gioiella

Bar Joy 2000

villastrada

Bar Burini

nei comuni di

Chianciano Terme
Chiusi
Città della Pieve
Cortona
Paciano
Pancale

It's Only Us e le origini dei nostri ascolti

Massimiliano Barulli

Premessa: avevo promesso altro, ma il procrastinare mi attiva le sinapsi e all'ultimo stravolgo tutto. Lui lo sa, un po' mi conosce, e spero mi conceda il lusso di improvvisare.

Mi sono fatto una domanda che rivolgo anche a voi: che origine ha il mio/vostro gusto musicale? Da dove si è formato, qual è stato l'ascolto che vi ha stravolto la vita?

Personalmente, sono passato dai Lunapop al rock Guns n'Roses quando un mio compagno alle medie mi ha messo "Knockin' on Heaven's Door" nelle orecchie.

Il mio mondo si è colorato di rock, poi metal, poi heavy metal, poi blues, poi pop e via dicendo.

Normalizzando il processo, tuttavia, le origini del nostro gusto musicale raramente coincidono con momenti solenni, più spesso nascono ai margini, per accumulo, quasi per distrazione. Una canzone che passa mentre stiamo facendo altro, un ritornello che si infila nella memoria a lungo termine, un assolo che finisce per legarsi a un tempo preciso della nostra vita. Proprio in questi ultimi casi mi sono trovato a pensare a me e mio fratello intenti a giocare al videogioco calcistico Fifa, o a GTA San Andreas, o a SSX 3, basato sul mondo dello snowboard - tralascio l'influenza di MTV, già trattata in un articolo passato -.

Insomma, tra la fine degli anni Novanta e i primi Duemila i videogiochi erano mondi da abitare, spazi in cui perdersi e dentro quei mondi la musica non era mai un semplice sottofondo, costruiva il gusto musicale: cercavi quelle canzoni, cercavi gli artisti, cambiavi stazioni radio interne al gioco pur di ritrovarlo.

Per capirci, rimanga tra noi, ho scoperto solo anni dopo che la sigla di Fifa 2000, concedetemelo, avevo 8 anni, era "It's Only Us" di Robbie Williams: un brano bellissimo, che accompagnava l'attesa dell'avvio del gioco; chi ci ha giocato può capire.

Poi, negli anni successivi, ogni nuova edizione di Fifa si trasformava in un'esplorazione di generi: indie rock, elettronica, pop obliquo, ritmi irregolari e a quel punto le riviste musicali mi formavano dal lato "impegnato", ma la musica di Fifa mi formava emotivamente, così come quella di SSX 3, che a ogni canzone corrispondeva una discesa sulle piste: rock alternativo ed elettronica si intrecciavano creando una sensazione di libertà assoluta, di velocità, di vuoto e ascoltarle oggi significa tornare a quel senso di spazio aperto, facendomi venire voglia ancora oggi di rispolverare la PS2.

Col tempo ho capito che quei mondi virtuali avevano svolto un ruolo decisivo nella formazione del mio gusto e spesso mi sono trovato a pensare "Ah, questa era su Fifa": le playlist prima delle playlist, gli influencer musicali prima dell'IA, ti parebbe poco ai tempi d'oggi.

Questa carrellata amarcord della formazione musicale emotiva è limitata a un ricordo e a una sensazione; sicuramente domani la penserò diversamente, ma è bello studiarsi, capire che l'ascolto musicale non è qualcosa di ordinato, lineare, coerente.

Le origini, dopotutto, non sono mai un punto fermo. Sono un movimento lento, quasi invisibile, una sorpresa dietro l'angolo che cambia tutto. Magari se al posto dei Guns n'Roses questo mio amico mi avesse proposto chessò, l'Orchestra Casadei, a quest'ora sarei stato in balera a ballare il liscio.

In principio era il verbo

Nunzio Dell'Annunziata

Qual è l'origine della vita? E quale quella della terra? E l'origine dell'universo? Ma l'universo ce l'ha un'origine? C'è da perdersi... Io non so se crederci o no ma trovo comunque molto affascinante l'idea di un Dio creatore che abbia diffuso prima di ogni altra creazione il VERBO, che immagino come un tiepido vento, simile a fiato umano che scaturisce direttamente dal creatore per dare origine al mondo attraverso la parola. Sì, la parola, il linguaggio all'origine di tutto. Suggerimenti catechistici a parte, e fermandoci ad un'epoca più vicina a noi, vicina si fa per dire, e circoscrivendo anche l'argomento: mi piace immaginare che l'inizio, ovvero l'uomo che possa definirsi tale, "originato" dalla parola. Ovviamente è un'idea tutta mia, non so se in qualche punto aderente alla realtà, sia essa biologica o biblica, se così fosse è mera coincidenza. I primi suoni, o rumori diciamo di intesa, che esseri antropomorfi si sono scambiati, risalgono per alcuni a 200.000 anni fa per altri a 160.000. Così mi figuro come i primi raggruppamenti di ominidi abbiano affinato dei suoni o delle voci gutturali, cavernose, quasi dei ringhi, in segnali acustici condivisi, riproducibili e che davano informazione ai membri di una comunità per comunicare. Ora sicuramente anche gli animali trasmettono informazioni attraverso un qualcosa che somiglia ad un "linguaggio" ma, gli umani, hanno elaborato e raffinato tale strumento fino a farlo diventare capace di esprimere sensazioni, azioni, concetti astratti, sentimenti, paure: collegandosi agli altri. E sicuramente il comportamento ha influenzato il linguaggio e viceversa. Poi sempre il linguaggio, (non la scrittura, molto più recente, imprecisa, interpretabile, dove spesso si confonde significante con significato e tutto viene passato nel tritacutto dell'incomprensibile, del all'incirca, dell'interpretazione). Dicevo, il linguaggio, di generazione in generazione ci ha consegnato: storia, cultura, tradizione, permettendoci di evolvere in comunità complesse e strutturate. Quindi all'origine della nostra storia, del nostro viaggio terreno in veste di primati evoluti c'è il linguaggio (ripeto: linguaggio, non scrittura) nell'accezione complessa propriamente umana.

Ora il linguaggio è un riflesso della realtà che ci permette di creare significati e ci consente anche di interpretare e capire il mondo che ci circonda. Inoltre, più vocaboli si conoscono, meglio si parla, tanto più si è in grado di formulare pensieri complessi, strutturati, profondi. A questo punto non si spiega come mai oggi ci debba essere tanta attenzione all'aspetto esteriore, sia negli uomini che nelle donne e quindi: peso forma, dentatura perfetta, botox, maquillage di ogni tipo, palestra, chirurgia estetica, abbigliamento curatissimo e, d'altro canto, una scarsissima cura per la lingua parlata. Ora non dico di compulsare il "Corso Di Linguistica generale" di Ferdinand de Saussure, ma nemmeno dover ricorrere alla frase attribuita a Oscar Wilde che suggerisce: "A volte è meglio tacere e sembrare stupidi (e sgrammaticati aggiungo) anziché aprir bocca e togliere ogni dubbio". Infine, ciò che di sicuro ha "generato" o quantomeno accompagnato l'esistenza degli esseri umani, quindi qualcosa che ha a che fare con la nostra "origine", il linguaggio, si sta sgretolando sulla carta stampata, dietro le tastiere dei PC, sugli schermi dei cellulari... Ora benché superficialmente e lasciando spazio all'immaginazione, abbiamo dato uno sguardo all'origine, agli albori della umanizzazione e del linguaggio. Ma sotto l'aspetto della comunicazione, il futuro quale sarà?



Civitella Valdichiana (AR) - Foto di Charlie Del Buono

Quel Natale del '56

Franco Fantozzi

76 anni ... Tanti. Troppi!

Tanti, perché, anche se l'aspettativa media di vita si è alzata, 76 sono davvero "tanti", e troppi, per pensare di avere ancora tutto il tempo necessario per puntare di più al futuro. Più facile piuttosto cadere nel tranello di ripercorrere emozioni del passato, magari con un filo di nostalgia o di rimorso per quanto è stato o non è stato. Però almeno senza rimpianti!

Così, può capitare di ritrovarti seduto da qualche parte, a occhi chiusi, intento a rileggere nel libro della memoria immagini richiamate da un qualcosa come un oggetto, un gesto, un odore, una musica, e a ripercorrere a ritroso con la velocità della mente, stralci di vita andata. Talvolta però i ricordi si dilatano e ti avvolgono in un fluire che parte davvero da molto lontano. Addirittura, fin dalle origini della tua vita "senziente e ricordante". E sono forse i più inquietanti, perché spesso la tua maturità di adulto pluridecorato, mette in dubbio ricordi di persone, fatti o cose, catalogati invece come normali e belli dalle tue conoscenze di bambino. Oggi, accidenti a me, pare proprio essere di quella.

Natale 1956...

Nel grande corridoio mio padre aveva piazzato delle tavole su dei sostegni che chiamava "caprette" e ci aveva montato il presepe. Dalle mie parti il presepe era ancora maggioritario rispetto alla tradizione dell'albero, ed era un impegno al quale partecipavo in varie fasi. La prima consisteva nella raccolta della "borraccina", che avrebbe costituito la base su cui sarebbero stati poi piazzati i pastorelli, gli animali, e tutto un mondo in attività che andava dal falegname, al fornaio, alle donne con le brocche dell'acqua e giù giù, fino all'immancabile pescatore che gettava la sua esca in un laghetto costituito da uno specchio, con i bordi coperti ad arte dalla borraccina. La solita carta marrone chiaro, macchiata con dell'inchiostro verdastro e "innevata" lievemente da chiazze di farina o borotalco, che mio padre sapientemente spiegazzava e accartocciava, costituivano lo sfondo montuoso.

Babbo poi incollava lembi di quella stessa carta su di un piccolo scheletro costituito da rametti di legno, e otteneva così una specie di grotta, che tappezzava poi con della paglia. E finalmente nella grotta-capanna, venivano inseriti gli "interpreti principali", cioè la madonna, san Giuseppe, il bue e l'asinello. L'arrivo di Gesù era invece previsto per il giorno di Natale, e piazzare tutte queste figure era un compito che mio padre affidava a me. Con mia somma gioia.

Non c'erano ancora movimenti meccanici magari alimentati da pile, era tutto molto statico, e il senso dello scorrere del tempo, veniva dato solo dalla "cometa" che compariva in fondo alle montagne e veniva spostata un po' alla volta, per arrivare sulla "capanna" in tempo utile. Stessa sorte era riservata ai tre re magi, che avanzavano verso il punto di arrivo a piccole tappe. Per me era un divertimento notevole partecipare a quella creazione con babbo, e ancora non mi ponevo né domande, né dubbi sulla questione religiosa.

Solo due pensieri mi ronzavano per la testa, il primo: col caldo che ci doveva essere in quei luoghi là, ma veramente ci sarebbe stata la neve così in basso? E il secondo: ma cosa sarà mai questa "mirra"?

Perché, passi per l'oro e l'incenso, ma la mirra?

Ma se babbo avesse messo la neve sulle montagne, intanto avrebbe voluto dire che la neve c'era.

La mirra l'aveva poi liquidata con: "era una cosa che usavano loro...", punto. E tanto mi bastava.

Lascia stare se poi ad una mia precisa domanda: "Babbo ma Come fa Nembo Kid a volare?" mio padre rispose con la stessa suadente serenità: "Tu non lo vedi perché è coperto dal mantello che svolazza, ma lui ha un motorino sul culo". Qualche mese dopo la rivendetti la preziosa notizia fra gli amici a scuola, e feci una figura di merda.

E ancora oggi continuo a chiedermi per cosa mai potesse servire, a quella santa famiglia, una preziosa gommoresina aromatica, che era considerata un bene di lusso e usata come unguento antisettico e per imbalsamare le salme.

Rispetto all'impegno Natalizio personale, mamma però non era da meno. Non so se per una piccola rivalsa di femminismo ante litteram, ma fatto sta che aveva adottato appieno il subentrante oggetto che da lì a poco avrebbe scalzato il presepe dal primo posto nella lista degli addobbi natalizi: l'albero. Così in un angolo del salotto, aveva

piazzato un abete di una certa grandezza, un alberello che al termine delle feste sarebbe stato poi tolto dal vaso dov'era a dimora, e ripiantato in un vivaio lungo le mura della città. La parte relativa all'addobbo era poi una ricerca coreografica affidata al gusto personale e al colpo d'occhio, per disporre lungo i rami i coloratissimi ninnoli, rigorosamente di vetro leggero,

C'erano palle di vari colori e fogge, elementi e figure come babbi natale e piccoli angeli, e animaletti, fra i quali il mio preferito era un uccellino con una lunga coda in fibra di vetro. Il tutto veniva poi circondato da coloratissimi nastri vaporosi o lisci, che avvolgevano l'albero salendo lungo i rami, o discendevano dalla punta, sulla quale veniva poi infilato il puntale vero è proprio. Ma il tocco finale, quello che attendevo di più, era il collocamento delle "luci", luci che erano costituite da candeline inserite su piccoli sostegni, che venivano poi pinzati in vari punti dei rami.

A questo punto l'albero era finito. Ma mentre per il presepe avevo partecipato attivamente alla sua costruzione, per l'albero, fino a quel punto, la mia opera si era ridotta a qualche inserimento nei rami più bassi. Però mi attendeva la cosa più affascinante: l'accensione delle candeline! Allora con degli zolfanelli provvedevo sotto l'occhio vigile dei miei genitori.

Il risultato era stupefacente. Spenta la lampada del salotto, l'albero, illuminato solo dalle fiammelle tremolanti delle candeline, sprigionava magia tutto intorno. Ancora adesso il solo pensiero mi evoca delle immagini struggenti che mi danno piccoli brividi. Naturalmente l'accensione durava per pochi minuti, perché la colata della cera andava raccolta prima che traboccasse fuori dal supporto, e per evitare il pericolo d'incendio.

Insomma, fino qui sembra quasi ordinaria amministrazione. L'ondata dei ricordi, probabile strascico delle passate feste natalizie, sembra viaggiare su di un binario di apparente serenità.

Già, ma allora?

Allora in quel periodo c'erano più occasioni per incontri di famiglia, così i nonni materni capitavano spesso a casa nostra. Ma quella volta nonno non c'era. Era scappato a Padova con una donna. Fu l'occasione sbagliata, per spiegarmi alcune cose sulle origini della mia famiglia. Seppi che nonno non era veramente il mio nonno di sangue, perché nonna aveva precedentemente avuto una storia con uno svizzero di lingua tedesca dal quale si era poi separata. Da quella storia era nata mia madre, che portava appunto il suo cognome tedesco. Era lui il mio vero nonno. Un nonno che non ebbi mai l'occasione di vedere, perché si era dileguato tagliando tutti i ponti. Lo stesso aveva appena fatto colui che ritenevo fosse il mio nonno materno. Dei nonni paterni non avevo traccia, perché entrambi erano morti durante un bombardamento nella Seconda guerra mondiale. Dopo un anno circa, il nonno fuggiasco ritornò con la cenere sul capo.

Era sempre un bell'uomo, sveglio e simpatico oltretutto, ma soprattutto era anche il padre delle altre due sorelle di mia madre nonché mie zie. Nonna però non fece sconti, chiese e ottenne la separazione. Anche se l'età era ormai un po' avanzata, voleva mettere un punto chiaro e definitivo. Aveva un certo carattere e forse si era rotta di essere bistrattata dagli uomini. Tuttavia, riammise il nonno fuggiasco ad occasionali incontri di famiglia. Che diamine, aveva pur sempre due figlie con lui. Però mi piaceva quel "nonno", ed io piacevo a lui. Giocava spesso con me, e negli anni successivi fummo pure molto amici. Anche da adulto e con figli, ho poi continuato a vederlo con affetto, quel simpatico mascalzoncello.

Adesso non c'è più, come gran parte della mia famiglia, ma anche lui ha fatto parte delle mie origini come "uomo senziante", quindi merita un saluto, e allora: «Ciao "nonno fuggiasco"»



Io auguro a tutti i
ragazzi che si ritrovano
a vivere oggi in questi
tempi "moderni" di trovare
la forza della GENTILEZZA
e del RISPETTO e di SOGNARE
sognare il futuro per
realizzare i loro desideri
migliori.

Buon Natale

AUGURI A TUTTE LE DONNE CHE
HANNO FINALMENTE SCELTO DI SCEGLIERSI,
STANNO IMPARANDO A SCEGLIERSI,
STRINGONO I DENTI PIÙ DI QUANTO VORREBBERO.
A QUESTE DONNE AUGURO IL RISPETTO
CHE CI MERITIAMO, LA CURA CHE
DONIAMO ALL'ALTRO E LA PRESENZA;
QUELLA CHE DOBBIAMO IMPARARE
A DARE A NOI STESSA, IN PRIMIS.
UN AUGURIO DI SPERANZA E DI LOTTA
VERSO UNA DIREZIONE OSTINATA E CONTRARIA
NOI SIAMO LA NOSTRA SALVEZZA.
PROTEGGETEVI, PRIMA DI ACCUDIRE.

Cara Zaida,

a volte, mentre cammino attraverso terre pericolose, tra le rovine di
castelli e i boschi oscuri, mi trovo a pensare a te. Non c'è mai
tempo per fermarsi e parlare, per raccontarti cosa sento davvero.
Quando mi trovo davanti a una nuova sfida, la mia mente è solo su
come proteggerti, su come salvare il regno. Ma, nel profondo, c'è
una parte di me che spera che tu sappia, anche senza parole,
quanto tu sia importante.

Ogni spada che brandisco, ogni mostro che affronto, ogni passo che
compio mi porta più vicino a un sogno che sembra lontano, ma che
continua a spingermi avanti. Eppure, nel mio cuore, la vera
missione non è solo quella di sconfiggere il male, ma quella di
proteggere un mondo in cui tu possa essere libera, serena. Forse non
ti dirò mai abbastanza quanto ti ammiro e quanto mi sento
fortunato a poterti aiutare, ma non è mai stato nel mio stile fare
promesse a parole.

Saprei solo che, ogni volta che il vento mi porta il suono del tuo
nome, io sarò lì, anche se non lo vedrai, pronto a fare ciò che è
necessario per te, per Ayuda, per noi.
Con tutto il mio cuore, Lodi

Caro Bobbo Natale
io vorrei tanta
felicità per questo
Natale - la felicità
di provare da bambina
quando stavo con le
persone che mi volevano
bene davvero

Agnese

UN AUGURIO SPECIALE A UNA
PERSONA CHE NON C'È PIÙ
MA CHE OGNI GIORNO
RITORNO CON I RICORDI, I
PROFUMI, LE MEMENTO
GOWSE CHE MI CUCINAVA
NONNINA MIA SEI STATA
LA MIA GUIDA, IL MIO
PORTO SICURO, LA MIA
INFANZIA, LA MIA ADOLESCENZA,
E TI RACCONTAVO TUTTI
I SEGRETI.
OGNI NATALE NEL PRATO
DEL 25 CI SONO I
TUOI CAPRELLI
E LE TUE

POLETTE.

VORREI RITROVARE QUELLE CHE SONO
DIMENTICATE UNA DONNA
CHE SIO RACCONTANDO
I MIEI SOGNI
E CHE A VOCE
TI RACCONTAVO
NEI MIEI
SOGNI.
UN ABBRACCIO FIN
LASSÙ E
VO SO CHE CI
SEI TU NEI
MIEI SUCCESSI

Gli amici de L'Atipico

Autofficina Morganti

Officina autorizzata Renault - Dacia
gommista - impianti gpl/metano
Via Stazione 16c - Castiglione del Lago - tel. 075 951537

Leonardo e Vania

Parrucchieri
Via Cavour - Petignano - tel. 075 9528224

Locanda La Mercanzia

Ristorante
Via A. Doria 50/E - Località Pucciarelli - tel. 075 9659552

Hair Passion

di Marco Faleburle
Via Roma 212 - Castiglione del Lago - tel. 075 953936

BMP - foto digital discount

Via Marzabotto 4/6 - Castiglione del Lago
tel. 075 951100 - www.andreapula.com

Madrevite

Azienda agricola
Loc. Cimbano 36 - Vaiano - tel 075 9527220
www.madrevite.com

Strike

Web & Graphic Lab
via XXV Aprile 21 - Castiglione del Lago
tel. 075 5092351 - www.strikelab.it

De.Ca. Computers

Vendita e Assistenza
Via firenze 75 - Castiglione del Lago - tel. 075.9653612

GoalNet Web Agency

Progettazione Applicazioni Web
Via XXV Aprile 17 - Castiglione del Lago
tel. 075 951129 - info@goalnet.it - www.goalnet.it

Agriturismo Romitorio

appartamenti per vacanze
Viale Milano - Pozzuolo Umbro
tel. 075 959517 - posta@romitorio.com - www.romitorio.com

Otis Moda & Sport

Abbigliamento - Calzature
Loc. Lacaioli 73 - Castiglione del Lago
tel. 075 951544 - info@otismodaesport.it

C'è un tempo per scrivere e un tempo per spedire

Matteo Sordi & Andrea Capponi



Anche questo inverno, nel periodo natalizio, a Castiglione del Lago si sono accese le consuete “Luci sul Trasimeno” con la loro catena di eventi, che hanno ancora una volta reso il nostro paesello più accogliente e vivace. Oltre alle solite luci, addobbi, musica in filodiffusione e tutto il resto, quest’anno è stata notata una presenza anomala, delle scatole strane con un particolare messaggio che faceva più o meno così: “Gli Auguri sospesi – Lettere scritte e mai spedite – ci sono auguri che abbiamo scritto senza aver mai avuto il coraggio di spedire, pensieri che non hanno trovato il momento giusto, lettere rimaste nascoste in un cassetto. Con questa scatola diamo spazio a quei messaggi sospesi, agli auguri che non sono mai partiti, ma che meritano di essere condivisi.”

Il tutto con il logo dell’Associazione Il Carro... Ma cosa significa tutto questo? Uno scherzo di quei bravi ragazzi de L’Atipico? Che abbiano scambiato il caffè (sospeso) con gli auguri...?

Per capire, come nelle migliori serie, bisogna fare un riassunto delle puntate precedenti. Tutto cominciò qualche settimana prima di Natale, in una delle solite riunioni dell’associazione/redazione, dove fra gente a cena, collegamenti improbabili da remoto con sedie parlanti ad altre amenità, si decideva come dare il consueto contributo all’evento Luci sul Trasimeno. Come sempre il nostro apporto non poteva che aver a che fare con la scrittura, ma quest’anno si stava proponendo di dare spazio anche a scrittori (più o meno improvvisati) esterni alla redazione. Ma come coinvolgere altri soggetti? E qui è nata l’dea degli “auguri sospesi”, pensando che un po’ tutti abbiamo quel messaggio scritto (se non fisicamente almeno in cuor nostro) che non abbiamo mai comunicato. Così abbiamo immaginato che sarebbe stato bello dare la possibilità di recapitarlo, anche se non proprio al destinatario, consegnandolo ad una condivisione collettiva in forma anonima, e quale miglior momento se non il Natale per farlo, trasformandolo in un augurio?

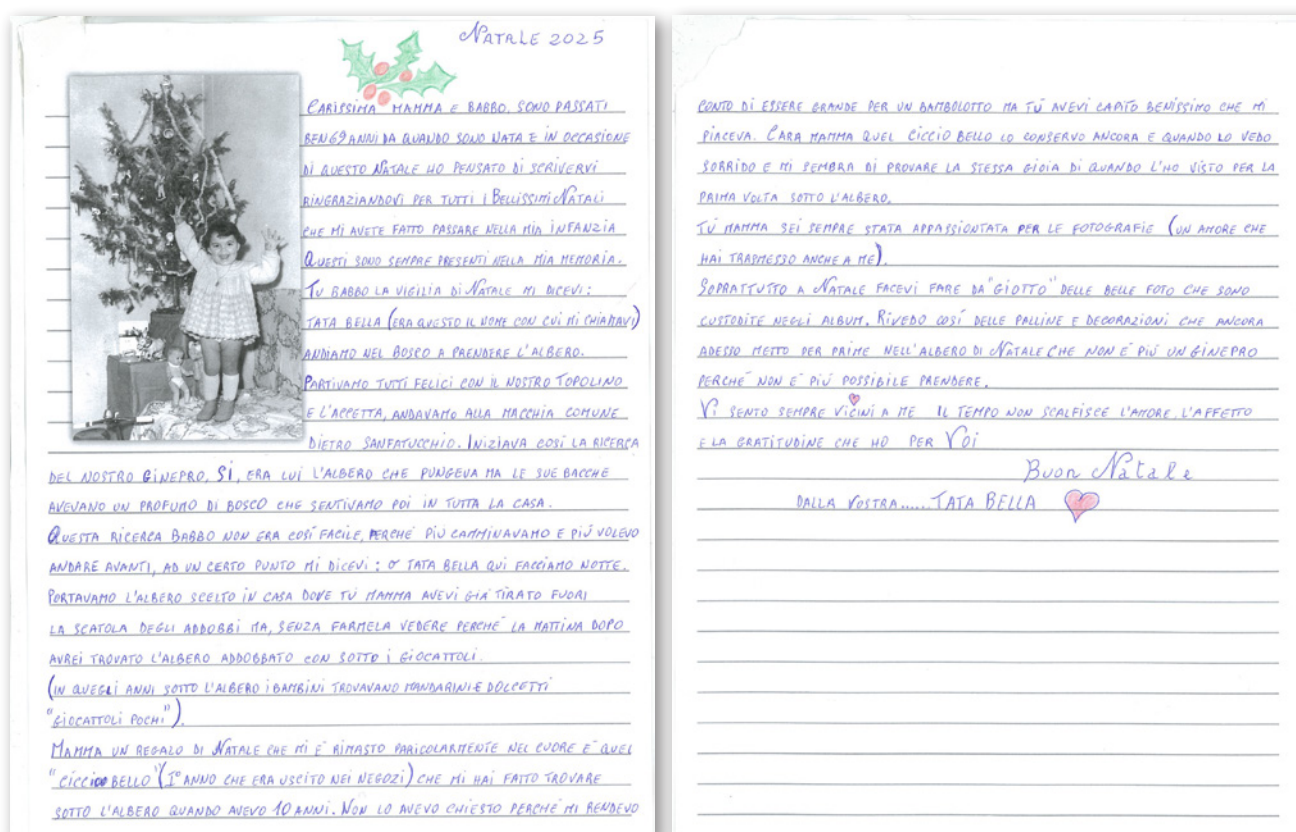
La redazione de L’Atipico si è subito attivata, realizzando delle scatole che, dai primi giorni di dicembre, sono state messe in dei punti strategici e dove chiunque poteva inviare il suo augurio sospeso. I luoghi in cui sono spuntate le scatole erano: il nuovo cinema Caporali, il bar La Cannuccia, il Bar Sport di Villastrada, Il Pub e ristorante Il Pellicano, L’Ospedale di Castiglione del lago e l’Ospice di Città della Pieve. Oltre a queste scatole fisiche è stato realizzato anche un QR code, distribuito a mezzo social-media, che permetteva l’invio dell’augurio sospeso anche on-line. La raccolta dei messaggi non era fine a se stessa, altrimenti avremo avuto dei messaggi che sarebbero rimasti inutilmente nel nostro archivio. L’obiettivo era di avere del materiale, da poter utilizzare per un reading-evento più strutturato all’interno della manifestazione Luci sul Trasimeno. La visione generale dell’evento conclusivo prevedeva di coinvolgere, in qualche modo, le associazioni del territorio: questo per far sì che i messaggi non fossero tutti incentrati sul tema del Natale, ma toccassero anche tematiche attuali e sociali. Alle associazioni che si sono rese disponibili è stata data la possibilità di scrivere il loro augurio sospeso, anche in forma di lettera, da leggere durante l’evento finale il 21 dicembre 2025. Alla fine i messaggi raccolti sono stati superiori alle aspettative, il materiale utilizzato nel reading in parte è derivato dalle lettere delle associazioni, parte dai messaggi raccolti tra scatole e QR code e un piccola parte lettere scritte da membri della nostra redazione. Per quanto riguarda gli altri messaggi che ci sono pervenuti, questi sono stati visionati e selezionati. La selezione è servita per scegliere i messaggi leggibili e attinenti al tema dell’evento, questi hanno avuto un posto d’onore il giorno dell’evento: sono stati attaccati ad una parete, collegati tra loro da un filo rosso che simboleggiava la loro interconnessione. Il luogo

Ricerca e territorio

scelto per l'evento finale è stato l'ex Asilo Reattelli, all'interno del quale opera l'associazione Arte e Sostegno. Quest'ultima associazione ha accettato di collaborare direttamente all'evento, organizzando con noi un piccolo laboratorio legato alla ceramica. Questo è stato un altro aspetto dell'evento, abbiamo messo a disposizione delle palline di ceramica smaltate dove chi voleva (perlopiù bambini) potevano scrivere il loro messaggio. Durante tutto il periodo della raccolta si è seguito anche un altro filone all'interno dell'Istituto Omnicomprensivo Rosselli-Rasetti, coinvolgendo i ragazzi delle terze medie. L'attività proposta seguiva la filosofia delle scatole, ma in forma di laboratorio di scrittura. I ragazzi sono stati stimolati e guidati nella scrittura di un augurio sospeso, in forma di lettera assolutamente anonima. Quando i ragazzi completavano il proprio componimento avevano le istruzioni per trasformare la lettera, con l'origami, in una busta da lettere. La risposta dei ragazzi è stata molto positiva, carica di entusiasmo e volontà di esprimersi. Per ora le lettere degli studenti (rigorosamente in forma anonima) sono tutte catalogate e speriamo che saranno oggetto di un nostro futuro progetto.

Quindi possiamo concludere dicendo che il progetto degli auguri sospesi è stata una bella esperienza, è stato bello cogliere l'entusiasmo di chi aveva qualcosa da dire ma non aveva ancora trovato il modo per farlo. Ma soprattutto fa riflettere che, in una società mediaticamente sovrapposta come quella moderna e dai ritmi comunicativi rapidissimi, non sempre il tempo per scrivere coincide con il tempo per spedire.

L'evento è stato possibile grazie alla collaborazione con Trasimeno Eventi, CESVOL, il patrocinio del comune di Castiglione del lago e la collaborazione delle Associazioni: La Rosa, L'Incontro Centro Sociale Culturale, Laboratorio di ceramica Arte e Sostegno, CAV, AVO, Voci Libere, Il Bucaneve.



Effetti collaterali

Drunk (parte seconda)

Pino Ficili

...Stefano se ne era andato sbattendo la porta.

Nei pochi minuti di parapiglia la sua spiegazione era sembrata veritiera: io non lo conoscevo e non facevo certo il tifo per lui però, se pure gli fosse piaciuta Elena, in fondo che male c'era.

Saverio cercava consensi come se nulla fosse successo, raccogliendo però solo indifferenza e disapprovazione. Alcuni si avviarono alle loro abitazioni, altri decisero velocemente per un film in un cinema lì vicino.

La casa si era svuotata per colpa sua e lui continuava a rovistare sul tavolo cercando coraggio nei fondi delle bottiglie; ne trovò un poco in della squallida sambuca e provò a rompere il mutismo che aveva provocato: "e va bene, lo so che è colpa mia". Francesca non aspettava che questo: "devi stare zitto, zitto! Stasera hai veramente esagerato; nessuno aveva sentito nemmeno la voce di quello lì, credimi, e qui se ne sparano di stronzate" - e gonfia dalla rabbia stava per esser anche più dura quando, magicamente, Elena ricomparve non si sa da dove, avviandosi verso il corridoio.

A Saverio quel momento parve fatale come la luce per le falene. Un po' per levarsi dalle grinfie di Francesca, un po' perché in cuor suo non sapeva dare un nome preciso a quello che stava succedendo, saltò dalla sedia e provò a fermarla.

Ci riuscì, forse Elena se lo aspettava, ma comunque in breve i due si spostarono dalla nostra vista; dietro il muro che separava il salone sentimmo il loro imbarazzo che non riusciva a farsi parola.

Stupidamente mi spostai con l'intenzione di carpire qualcosa, ma Francesca mi prese per un braccio invitandomi a non dare fastidio e mi portò verso il balcone: "sono in grado di sbagliare da soli" - mi disse, ed io sorrisi, confermando a me stesso, se ce ne fosse stato bisogno, che in amore e storie simili non capivo niente.

Per un po' le voci si assommarono l'una all'altra fino a confondersi, poi non sentimmo più nulla.

....

Si spense tutto, era da tanto che non provavo questa sensazione di quiete. Seduto sul divano, mi ero lasciato andare. Francesca si era messa tra me e Massimo dormiente e aveva acceso il televisore con il volume al minimo. Davano "dance" anni settanta e io, nel torpore, approvai: seguivo il ritmo con gli occhi chiusi, ballando sui marciapiedi di una strada di New York, cappellaccio e stivali a punta compresi. Immerso nel traffico della quinta strada scansavo le "Chevrolet" muovendomi a tempo, tipo Tony Manero. No, non erano i clacson delle macchine che stavo scansando; Francesca senza nemmeno girarsi mi toccò come a dire, vai tu, io proprio non ce la faccio, Massimo nemmeno sembrò accorgersene. Era il maledetto scampanello alla porta. Mi toccò districarmi dal divano e andare a vedere.

Aprii e apparve di nuovo Stefano, infuriato e ancor di più nascosto nella barba e nei ricci. Non feci in tempo a chiedere, mi assalì come una furia: "dov'è, dov'è quello stronzo...! Gli voglio parlare. Ne ha approfittato perché stavo mezzo ubriaco, ma sta cosa la devo chiarire, mi ha fatto fare una figura di merda, io non ce l'avevo....".

Da una camera in fondo si affacciarono in due, in mutande. Saverio, nero in volto e frastornato come non mai, non ci pensò su due volte e gli si avventò contro. Elena restò di ghiaccio.

Non riuscivamo a staccarli, si vedeva che non erano nemmeno buoni a picchiarsi, nessuno di loro assestava colpi veri. Si tenevano senza colpirsi e alla fine tirandosi i capelli ruzzolarono per terra, portandosi dietro tutte le robe sul tavolo. Ci buttammo nel mezzo, scansando il vetro delle bottiglie rotte, e riuscimmo a dividerli. Io bloccavo Saverio, lo avevo spostato sul divano e mi ci ero letteralmente seduto sopra. Massimo invece teneva Stefano su una sedia, chiuso tra il tavolo ed il muro.





Effetti collaterali

L'aria era tesissima e sporcata dalla puzza del vino rovesciato dappertutto. Francesca non ce la fece a reggere la tensione accumulata: il suo pianto dirompente ci esplose contro.

La sua casa era sempre stata a disposizione di tutti, ma questo stava diventando il momento da lei sempre temuto: suo malgrado, avrebbe dovuto dire basta e dare ragione ai genitori che, morti di vergogna, in silenzio avevano dovuto sottostare alle storie di ammucchiate e gente strafatta, riportate con tanta fantasiosa dovizia nelle riunioni del condominio. Per colpa delle questioni personali di due coglioni si stava rompendo un giocattolo fragile e confusionario, ma che fino ad allora era stato vita, la nostra vita. Nel raccogliere le esperienze improbabili di gente persa e strana si erano vissute tante storie assurde, ma la violenza non ci aveva mai sfiorato. Ora invece ci stavamo sporcando tutti, come ci si sporca in una stupida rissa, in un bar di stupidi. Massimo si rivolse a Stefano: "te ne devi andare, subito, non ti voglio più né sentire né vedere, devi sparire da qui; e ascoltami bene, non lo so se realmente ce l'avevi con me oppure era tutta un'invenzione di quell'altro cretino, ma adesso non ti credo più, anzi, ora mi fai profondamente schifo e da qui devi sparire...". Lo prese per il cappuccio della felpa e in poche mosse lo liberò dal tavolo invitandolo a prendere la strada della porta.

Saverio mi guardò e a bassa voce mi disse: "puoi lasciarmi andare ora, ho freddo e sono in mutande, manco respiro bene". Ci alzammo insieme dal divano; Francesca rincorse Saverio con gli occhi appesantiti dalle lacrime e lui, con la testa bassa di chi aveva compreso: "Ho capito, ho capito perfettamente, vado via anche io, è giusto così" e si avviò mestamente verso la camera.

Il buio prevalse, e ci rendemmo conto che non avevamo avuto nemmeno il tempo di accendere una luce nell'appartamento. Era una strana sensazione: conoscevo tutto di quella casa e mi ci ero orientato anche di notte con disinvoltura, ma ora la vedevo velata di un grigiore denso, come se d'un tratto fossero crollate le scenografie luminose dei nostri sogni, cancellando tutto.

Per tanti mesi l'ebbrezza vissuta insieme aveva incoraggiato condivisione e allegria, favorendo la realizzazione di ponti tra i disordini interiori e le misere realtà delle nostre vite. È vero, parliamo di un motore mosso dall'alcol del fine settimana e nessuno vuole farne l'elegia, ma ripararci insieme al sicuro di quelle mura aveva permesso la dispersione dei brutti pensieri di un gruppo di falliti che, sconfitti e soli nei propri singoli individui, mai sarebbero usciti dalle proprie tane se non ci fosse stato il rifugio da Francesca.

Con Massimo ci bastò uno sguardo per decidere di mettere ordine a quello che era rimasto del salone. Pulimmo a fondo, e dopo avere riempito sacchi neri con i resti della battaglia, spazzammo e passammo lo straccio, con forza, per poi aprire il balcone e favorire l'aria fredda e pulita, ad eliminare le scorie di quanto successo.

Francesca si mosse per fare un caffè consolatorio e solo allora si accorse di essere ferita: perdeva sangue da un taglietto su un dito; con le mani sotto l'acqua tamponò il danno continuando a ragionare su quante tazzine servissero. Poi d'improvviso cambiò espressione, lasciò la moka nell'acquaio e si affacciò di corsa verso la camera.

Aprì con forza la porta: Saverio stava ancora lì, seduto sul letto. Con le braccia tentava di nascondere la testa tra le ginocchia. Alzò lo sguardo, si levò dal letto sgranchendosi le gambe e ritornò tranquillo e odiosamente sorridente: "Elena è sparita, ma questo lo avevate capito tutti... E va bene, lo so che è colpa mia, però la domenica non è ancora finita, se a voi sta bene, potrei anche rimanere...".

"Zitto, zitto, devi stare solo zitto" disse Francesca, poi si fermò un attimo, cambiò completamente espressione e portando il dito ferito alla bocca si ammantò di un tono curiosamente conciliante: "Ma tu devi assolutamente rimanere; pensavi di cavartela con così poco? Mi è appena venuta un'idea adatta per un sapientone come te... l'hai mai fatta una riunione di condominio?".

Capodanno da ricordare

Marinella Aquaro



Il cellulare squilla insistentemente. Non ricordo mai dove lo metto, accidenti. Faccio ben attenzione a leggere il mittente, mi hanno sempre raccomandato su come e quando rispondere, evitando i numeri sconosciuti. Le truffe sono sempre dietro l'angolo!

Lorenzo cuore, il display mi rimanda il nome magico.

"Ciao amore, come va?"

"Ciao mamma. Come stai? Noi stiamo tutti bene, qui c'è tanta gente e tanta neve, di giorno stiamo sempre sulle piste. I bambini si divertono e scorrazzano tutto il giorno. È un vero peccato che tu non sia venuta!"

"Ma no, che avrei fatto tutto il giorno in giro? E poi lo sai che non amo il freddo! Sono contenta che vi divertiate e che siate insieme tu e tua sorella. Era da tanto che non succedeva!"

"Sì, infatti, lei si gode i nipoti e loro impazziscono per gli zii."

"Bene è questo che mi fa felice. Io mi sono organizzata, tranquilli!"

"Ti facciamo gli auguri adesso che poi stasera ci sarà un gran caos. Ci sentiamo domani poi... Auguri mami... un bacione. Auguriii nonnaaaa. Buon annoooo." L'eco del telefono mi rimanda le loro voci festose.

"Divertitevi..." aggiungo quando il cellulare già riporta il clic di fine conversazione. Lo guardo come se da esso si dovessero materializzare le figure che ci "stanno" dentro. Esco sul terrazzo e accendo la mia sigaretta della sera. Ormai le ho ridotte a tre, all'insaputa dei miei figli che temono sempre per la mia salute. Ma io a questo piacere proprio non ce la faccio a rinunciare. Mi guardo intorno, le luci intermittenti delle luminarie si riflettono sull'asfalto reso lucido dalla pioggia del pomeriggio, i palazzi che mi circondano hanno finestre illuminate, all'interno si muovono figure frenetiche intorno ad alberi di Natale scintillanti. Molte famiglie si sono organizzate in cenoni casalinghi o comitive di amici. "Una volta facevamo anche noi così..." Un remoto pensiero. Vengo assalita da brividi, sulle montagne è nevicato e l'aria è frizzantina. Rientro con piacere nel tepore della mia stanza. Mi avvicino al camino, attizzo il fuoco, riscaldo le mani e mi avvolgo nello scialle che ho sempre sul divano. Il "focolare" mi ha sempre dato un senso d'intimità e vita familiare. Osservo le fiamme rigenerarsi sotto il mio tocco e ciò che è nascosto sotto la cenere improvviso si rianima. È ciò che succede ai ricordi. Spesso stanno lì, in fondo all'anima e ai pensieri poi, basta un particolare, un profumo, un suono e tornano prepotentemente vivi bruciando nella testa e nel cuore come fossero fatti appena accaduti. Mi scuoto appena. Mi avvicino al tavolo da pranzo, ho apparecchiato per due. Ho messo i piatti "buoni" ereditati dalla nonna, il centrotavola con le candele rosse e profumate. Le posate d'argento lucidate a dovere e i segnaposto con le iniziali. Sulla sedia accanto alla mia ho messo la "Sua" giacca da camera. È ancora impregnata del suo profumo e mi basta annusarla per sentire il suo respiro accanto al mio.

Ho indossato il vestito rosso che Aldo mi aveva regalato per i miei sessant'anni, la collana di perle, la messa in piega appena fatta e sono pronta. Mi accingo a fare il mio "cenone" elegante e sobrio.

Non sono triste, né mi sento sola. Le amiche del burraco mi avevano invitato, alla Parrocchia mi avevano interpellato per la cena comunitaria, i figli mi avevano pregato di seguirli. Io non avevo voglia. Ho scelto di restare nel mio guscio, nella mia "confort" zone. Da quando mio marito non c'è più tutti si sentono in dovere di riempirmi degli spazi, di organizzarmi il tempo e la vita. Io invece stasera ho voglia di restare con me stessa. Con la mia dolce malinconia che ha il sapore di cose conosciute e di una solitudine consapevole, piena di una vita precedente felice e appagata. La televisione trasmette lo spettacolo di Capodanno e mi bastano poche note per cominciare a muovere i piedi. Quanto abbiamo ballato io e il mio Aldo! Da giovani, nelle balere o nelle cantine bastava una fisarmonica per passare una serata. Poi, sono arrivate le discoteche con le loro luci soffuse e la musica dance. Al salone delle Terme con abiti lunghi e cavalieri rigorosamente incravattati. Più avanti, i pomeriggi danzanti al Centro Sociale o al Circolo Nautico. Riuscivamo a stare in pista ore intere senza stancarci mai! Quando si è ammalato la prima cosa che ha detto fu: "Mi dispiace non poter più ballare con te, le mie gambe non reggono ma il mio cuore danzerà sempre con te e per te!" Dopo pochi mesi, mi ha lasciato e al suo funerale ho fatto suonare il tango argentino che lui adorava.

Improvviso, il trillo del campanello. "Oh mio Dio, non dirmi che è la Bruna che mi viene a cercare...! Chi è?" Risponde una voce maschile. Apro con circospezione la porta e mi compare un giovane uomo dall'aria costernata. Lo squadro da capo a piedi e mi chiedo se posso fidarmi. Capelli arruffati, barba lunga, un maglione fatto ai ferri, jeans scoloriti, ciabatte scozzesi ai piedi, una bottiglia in mano e uno sguardo da cocker bastonato. Si è accorto del mio sguardo un po' impaurito e si deve essere vergognato.

"Signora, scusi, sono dispiaciutissimo. Sono Giovanni, uno degli studenti del piano di sopra."

Effetti collaterali

Mi porge la sua mano gelata. "Lei non avrebbe, per caso, un cavatappi? Il nostro in dotazione si è appena rotto e il sughero è rimasto a metà. Mi dispiace importunarla, ho provato a suonare agli altri condomini ma devono essere usciti tutti. "

Provo una tenerezza improvvisa. Questo ragazzo sembra un pulcino appena uscito dall'uovo.

"Certo, entra, non rimanere sulla porta. Mica vorrete festeggiare a mezzanotte con l'acqua minerale?!"

"Veramente, sono solo. I miei coinquilini sono tornati a casa. Io sono rimasto perché ho un esame importantissimo a metà gennaio e già domattina dovrò studiare. Non lo posso "salare". È fondamentale per la Borsa di Studio!"

"Tieni, questo dovrebbe funzionare."

Leggo l'etichetta sulla bottiglia "Primitivo di Manduria". Un tuffo al cuore.

"Quindi sei un fuori-sede. E sei anche rimasto solo?! Questo vino da dove viene?"

"Eh, i miei genitori mi hanno spedito "il pacco da giù". Mia madre ogni volta mi riempie di un sacco di cibarie: salumi, barattoli, conserve, dolci. Quest'anno che non sono sceso a Natale ne ha fatto quasi una tragedia."

Man mano che parla sento il suo accento con le vocali chiuse e leggermente strascicate. Un suono dolce alle mie orecchie. Dà uno sguardo al tavolo e si affretta ad uscire.

"Mi scusi se sono stato invadente. Lei è stata preziosissima. Io vado, non vorrei disturbare oltre, vedo che sta aspettando qualcuno."

"Oh, il mio "ospite" potrebbe non presentarsi, anzi credo proprio che mi abbia dato "buca".

D'istinto gli dico "Senti, perché non ti fermi tu, qui? Ho cotto le lenticchie con lo zampone che portano fortuna e soldi. Non fa scomodo vero?"

"Ehm", esita un momento. Solo un po'.

"Sì grazie, però mi permetta di salire un attimo." Lascia il suo vino sul tavolo.

Mi giro verso la foto che ritrae me e Aldo insieme. Lui mi sorride malandrino. Non credo gli dispiaccia. Giovanni torna poco dopo. Pettinato, un maglione girocollo pulito, le scarpe ai piedi, si è spruzzato del buon deodorante, una scatola enorme fra le mani.

"Ecco ho portato le mie cose, le condividiamo." Da un cartoccio unto spuntano salsicce secche e salami, barattoli di pomodori secchi e da una busta di carta paglierina dei dolci chiaramente fatti a mano.

"Oddio, ma chi la mangia tutta questa roba? È fantastico questo pacco. Hai riempito la stanza di un profumo incredibile. È un sogno. Sai da quanti anni non mangio queste prelibatezze? Mi commuovi. Ricordo mia nonna che mi spediva le orecchiette e mia madre che ci aggiungeva il sugo pronto."

Socchiudo gli occhi al pensiero e annuso con passione.

"Ma..Perché..anche lei..?"

"Sì, caro Giovanni. Anche io! Anch'io sono stata una studentessa che dalla Puglia è venuta al Nord a studiare. Quasi cinquanta anni fa i miei genitori pagarono a caro prezzo e con grandi sacrifici un biglietto sulla Freccia del Sud che ci metteva più di dodici ore per arrivare a destinazione. Allora, qui c'era la nebbia, fitta. Durava anche una settimana di fila e io me ne sono fatta di pianti pensando al mare e al sole di casa nostra. Poi ho conosciuto mio marito, un brav' uomo, è stato un grande amore, ho costruito qui la mia famiglia e il mio lavoro. All'inizio è stata dura poi, mi sono abituata a vivere lontano, a non lasciarmi andare alla nostalgia ma ora sentire la tua cadenza e tutto questo ben di Dio mi fanno tornare indietro, alle mie "origini".

"Ma che bello! Io sono della provincia di Taranto."

"Io vengo da Ginosola. Per questo ho riconosciuto l'accento. Ma dimmi "guagliò" ci mettiamo il miele sulle cartellate di tua madre?"

Lo faccio accomodare e ci lasciamo andare al nostro dialetto, ai nostri vecchi detti. Mi sento giovane, incredibilmente vicina a questo ragazzo dai riccioli scuri e gli occhi chiari che conserva la genuinità della mia terra e la voglia di volare nel mondo. Parliamo della nostra Regione, dei problemi dei giovani che se ne vanno ma anche di musica, cinema, letteratura. Gli racconto le mie esperienze maturate in quarant'anni di insegnamento, lui mi espone i suoi progetti: vuole affermarsi come medico, specializzarsi all'Estero, aiutare la ricerca su nuove malattie. Ha una valigia piena di sogni.

Mezzanotte arriva in un baleno, la bottiglia di Primitivo è quasi vuota, io mi sento ebbra e allegra.

La trasmissione televisiva ci rimanda il countdown... 5-4-3-2-1 . Buon anno!!

"Buon anno Giovanni, che tu possa realizzare tutto ciò che desideri e che la tua fervida mente possa essere un faro per chi ti sta accanto. "

"Buon Anno...signora!"

"Mi chiamo Rosanna, per favore, non farmi sentire vecchia!"

Ridiamo come due bambini, i calici tintinnano e ci fermiamo incantati a guardare i fuochi d'artificio che illuminano il cielo del nuovo anno.

"Sign.. Rosanna io dovrei andare. Domani devo alzarmi presto. Le dò una mano a sprecchiare?"

"Non ci provare! Vai a dormire che domani è già oggi! E il tuo futuro ti aspetta dietro l'angolo!"

Sulla porta mi stampa due baci sulle guance, la sua barba tenera mi solletica il viso e l'anima.

"Grazie per la bella serata, Rosanna, lei è una donna fantastica!"

"Me lo diceva sempre mio marito!" Gli strizzo l'occholino. "Buonanotte"

Chiudo la porta alle mie spalle. Sul tavolo è rimasto un po' di "Primitivo", abbraccio la bottiglia e azzardo un giro di valzer.

"Grazie Aldo, è stata una magnifica serata!"

Gli ultimi giorni di Biro (prima parte)

Giulio Marchettoni

Dopo giorni di cammino, l'uomo che si fa chiamare Biro arriva ad intravedere una torre campanaria su cui sventola una bandiera a due bande verticali gialla e bianca, con al centro due chiavi incrociate e una tiara da gran sacerdote. La terra su cui ha camminato fino a quel momento fa scalino, sceso il quale inizia una strada sconnessa in vecchio bitume nero. Ai lati di essa enormi cumuli di terra e macerie fanno da barriera alla vegetazione circostante. Uomini vestiti con pezze riposano sui tumuli, gente che per lo più guarda in basso e quando alza gli occhi lo fa con sospetto. Vede che con loro hanno molti oggetti di recupero: lenti colorate e montature in modellato, poi oggetti in metallo zincato e tende in permeat: "Qua ci può essere del buon lavoro da fare". Molla il carro sulla strada e arrampica un tumulo: il terreno oltre il tumulo è rialzato di circa tre metri rispetto alla strada bitumata e poi solo alberi, edera a perdita d'occhio, scheletri di case: strutture cadenti e semi-interrate. Scende e si rimette in cammino. Arriva ai piedi di una scalinata disfatta dove un vecchio in tunica fa il suo sermone "Gli angeli volavano sui tetti delle capitali del mondo portando giustizia nelle case degli infedeli. Il mare si alzò coprendo le coste ed allargandosi ovunque ci fosse iniquità. Il sole bruciava gli occhi e le pelli degli eretici che non credettero al giudizio imminente...". È un'altra versione di una storia sentita molte volte.

Suo padre glie l'aveva raccontata diversamente, non aveva mai incluso una divinità nel racconto. Lui raccontava dell'avarizia di uomini malvagi che, quando la natura si ribellò alla prepotenza umana, attaccarono altre comunità di uomini per avere tutto per loro, causando la distruzione del mondo di allora. Una volta si trovava oltre le montagne che chiamano alpi e sentì la versione degli abitanti di quelle terre secondo cui la fine sarebbe giunta dal cielo all'improvviso, provocando il terrore fra la gente che cominciò a morire in massa. Ha sempre ascoltato con un po' di inquietudine queste storie che gli hanno sempre suscitato grande curiosità, assieme ad una gran voglia di stabilire, una volta per tutte, la verità sugli ultimi giorni. Biro è un uomo solo e il suo vivere è tranquillo. Vagabonda facendo il mestiere appreso dal padre. Quello del recuperante è una professione vista con paura: circa la metà di quelli che si infilano dentro le vecchie dimore ne escono sconvolti o non ne escono affatto. Lui, che seguiva suo padre fin da bambino, si è fatto il callo in situazioni spiacevoli ed ormai il suo lavoro lo fa a mente sgombra. Scommette che qua, per le condizioni in cui ha trovato i dintorni del villaggio, è ancora tutto immacolato. Probabilmente quello che sfiora dai sedimenti è già stato razziato, ma basterà scavare alcuni metri per raggiungere gli ingressi delle cantine e dei piani interrati: là sta il vero bottino, a volte sorvegliato dagli scheletri delle persone che furono. Oggi si riposerà, ma già domani andrà ad esplorare i ruderi in cerca di oggetti abbandonati dai giorni del disastro. Fra gli abitanti di varie regioni e vari villaggi si raccontano numerose storie, tramandate da generazioni e fra loro sempre discordanti. Raccontano di gente che volava, che comunicava attraverso telefoni, che era molto ricca di bestie e materiali; che viaggiava oltre le luci del cielo e oltre le montagne coperte di abeti con le gabbie a motore, che superava il grande mare su barche di metallo. Roba per lo più sparita dalla circolazione o fatta a pezzi negli ultimi giorni. Questo villaggio non è tanto diverso dagli altri che ha attraversato: rovine tenute in piedi dall'ostinazione di chi le abita, tetti rattoppati, fogne all'aria aperta e tante tende per ripararsi dal sole cocente. Fra la gente ci sono tanti vecchi vestiti di tuniche che predicano ognuno a proprio modo, omettendo o aggiungendo particolari, a gruppetti di ascoltatori. Lui stesso ne ha sentite così tante di storie che potrebbe cambiare mestiere e fare i sermoni sugli ultimi giorni cambiando versione ad ogni nuovo villaggio. Si avvicina a quello con più astanti. Il vecchio canuto è seduto a terra e tanti giovani lo ascoltano ed intervengono rapiti: "Venerando, quando sarò





Effetti collaterali

pronto ad andare?" – "solo i puri riescono ad attraversarlo e solo a loro esso manifesta il suo potere..." – "perché ogni sera il divino porta a sé tutti quegli insetti?" – "perché è una dimostrazione di purezza, essi ascendono a lui per la loro natura pura". Confuso Biro chiede spiegazioni ad un giovane, che rapidamente spiega: "Il venerando si sta riferendo al portale sull'acqua." – "quale portale?" – "Il cubo luminoso sull'acqua, è là dagli ultimi giorni.". Questa era buona, mai sentita prima una fregnaccia simile. "In che senso, un portale per il divino? C'è un cubo sull'acqua che dite essere un passaggio per un'altra dimensione?", tutti gli astanti si girano a guardarlo infastiditi. Il vecchio sacerdote chiude gli occhi e sorride "lei non è di qua... è un ignorante o un eretico? Non sa della storia degli ultimi giorni? Non sa del giudizio che attende tutti noi? Non sa della redenzione a cui il divino vuole che aspiriamo?" – "Venerando, la mia è pura ignoranza ed incredulità. Sapete, nel mio vagabondare ho sentito molte storie sugli ultimi giorni e non avevo mai sentito di una divinità che attende la nostra redenzione, men che meno di cubi-portali per il suo mondo." – "Allora si può ritenere fortunato che tale illuminazione le sia giunta prima della fine, così avrà modo di aspirare anche lei alla redenzione" – "Sempre con rispetto venerando, ma dopo tutte le fatiche e le tristezze che viviamo ogni giorno, nessuno di voi, stufo, ha mai attraversato quello che dite essere un portale per il divino?". Il viso del vecchio si fa serio e contrito, gli astanti acrimoniosi cominciano a prendere Biro per le spalle intimandogli di stare attento a quello che dice.

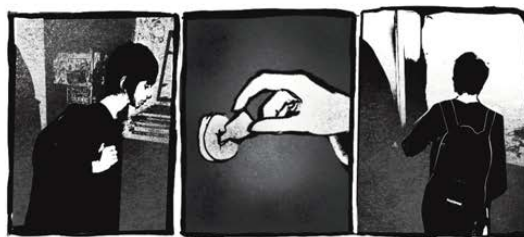
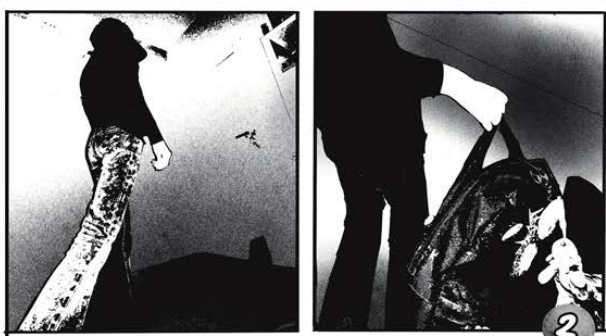
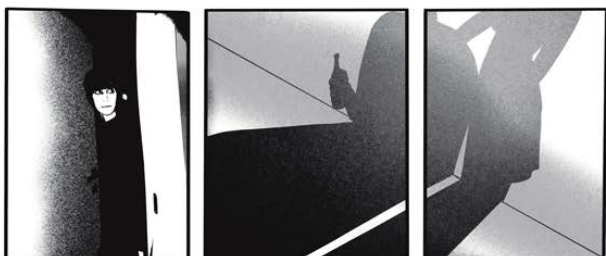
Il vecchio sacerdote alza le mani grinzate richiamando la calma ed esclama "Vieni da me quando ti sentirai pronto e valuterò se lo sarai veramente." A queste parole accompagna dei gesti con le mani ed alcuni del pubblico afferrano Biro e lo lanciano lontano dal gruppo. Confuso dal racconto e stupito dal trattamento si allontana alla ricerca di un luogo dove osservare il cubo, la nube e tutto il resto. Se quello che dicono fosse vero sarebbe rivoluzionario, una scoperta da dire al mondo. Che su un villaggio in riva ad un lago, sperduto giù per lo stivale d'Italia, ci sia un portale per un'altra dimensione? follia. È ormai il tramonto e Biro è sulla torre più bassa dell'antico castello del villaggio. Mastica quello che gli rimane di una coscia di pollo lasciata dalla sera prima per poi pulirsi del sudore e della polvere del viaggio. Altri sono indaffarati ad arrangiare il pasto più importante della giornata, in capanne, disposte dentro le mura, dai tetti di canniccio e dalle pareti di pietre tolte alle vecchie torri. Sulla piazza del pozzo gente conclude gli ultimi affari: chi ripone la merce in bauli di legno, chi fa scorta di acqua, chi elemosina qualche avanzo. Scruta il da farsi altrui ma da parte sua ha un solo pensiero, il cubo. Mentre sotto accendono fuochi e torce per illuminare il villaggio e i più preparano il giaciglio per la notte, lui guarda l'orizzonte di là delle colline verso la notte che avanza, dove il contrasto fra il cielo ed il bosco aumenta e verso un sole rosso come le fiamme che cala lentamente a ponente. Guardingo, aspetta che la nube di insetti si manifesti e che il cubo, in mezzo al prato d'acqua ormai ambrato dagli ultimi raggi solari, si illumini. Vicino all'assopirsi, alcuni momenti prima che il buio cali come una coperta, il cubo si illumina come uno spiraglio di vita nell'incertezza della notte. Svegliato di soprassalto, Biro si getta sulla merlatura ad osservare il fenomeno. È una luce forte, bianca come le ossa, abbagliante, una cosa mai vista. È emessa dagli assi verticali e dall'interno del cubo ed è così intensa che può essere vista da chilometri. Con gli ultimi bagliori del giorno intravede tanti sciami traslucidi provenire dai canneti fra le acque. Sono gli insetti di cui parlavano gli adepti del venerando. In migliaia gli insetti si distribuiscono in tante colonne che si estendono a perdita d'occhio, così alte che sembrano sorreggere il cielo, in un atto disperato di ricerca della luce come per cibarsi dei luccichii del tramonto. All'avanzare della notte, incredulo, sente un ronzio crescente e vede le colonne crollare addosso al cubo, volarci attorno come uno sciame impazzito. Si stropiccia gli occhi, "Sono miliardi e miliardi di insetti". Una immensa nuvola, visibile attraverso la luce che si riflette su di essa, avvolge il cubo emettendo un rumore di sottofondo assordante e costante. Lo sciame comincia a muoversi circolarmente. Lo vede avvilupparsi su sé stesso e lentamente entrare nel portale. Il ronzio si fa sempre meno intenso, la nube svanisce lentamente dentro la luce, finché non rimane che essa ad illuminare il vuoto, interrompendo la continuità fra il cielo e le acque scure. Biro guarda il lago tornare alla calma cercando di dare un senso a quello che ha visto, senza trovarlo. Nella sua testa rimbombano le parole del vecchio sacerdote. Lui se ne frega delle chiacchiere degli intonacati, sai quante ne ha sentite da quei vecchi. Se ne frega della redenzione: "Ma fosse vero, se quello può portarmi ad un'altra vita? bisogna che vada ora".

Da solo in compagnia



Soggetto, sceneggiatura e disegni:
Alma Napoletano

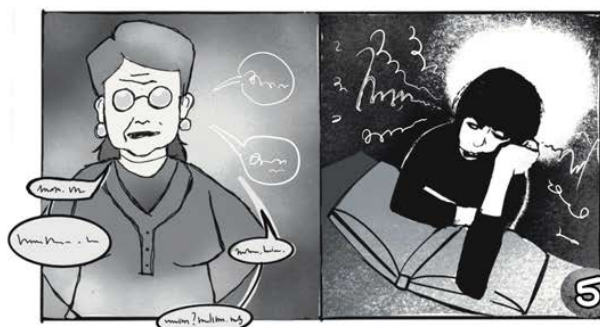
Disegni:
Elena Di Giandomenico
Alice Papa



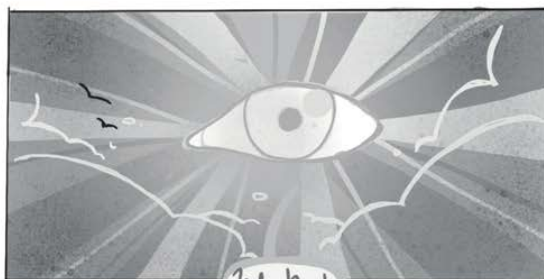
3



4

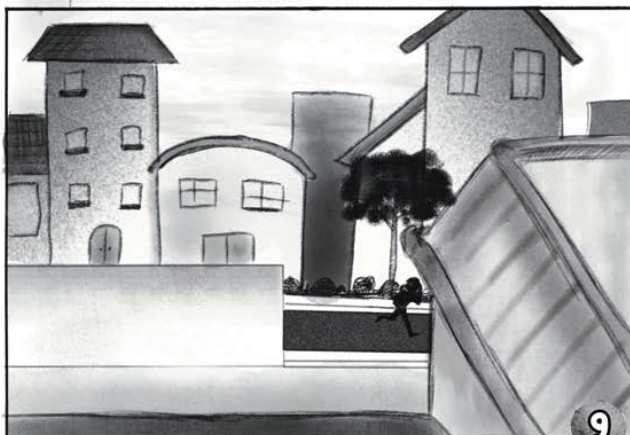
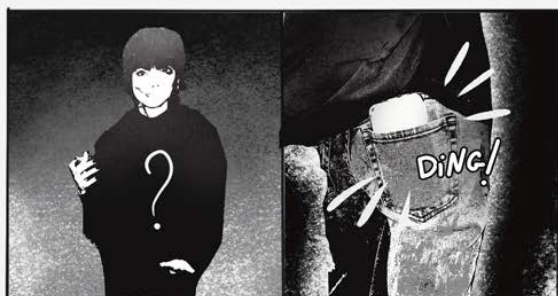
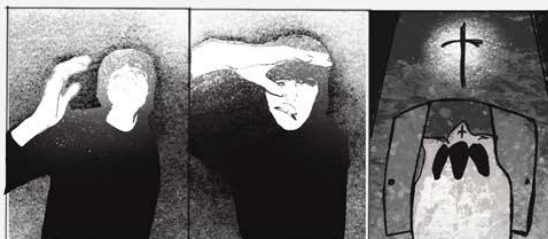


5



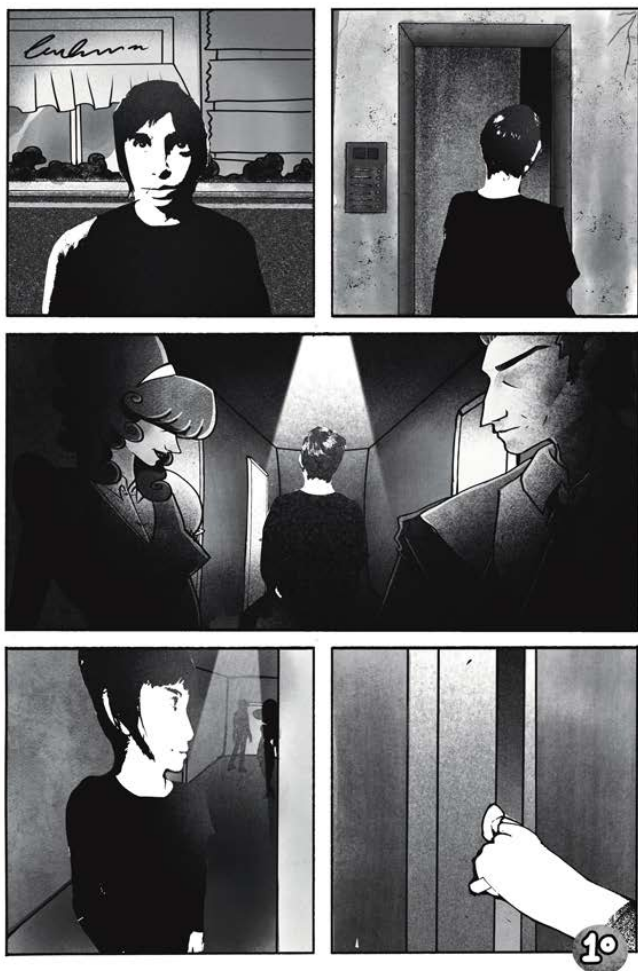
6

7



8

9







Splash Fumetti Atipici

a cura di Jacopo Bernardoni

Origini

Nel fumetto americano, si verifica una periodica modernizzazione e ri-narrazione delle origini dei personaggi, mantenendo però invariata la "radice" di questi tramite alcuni eventi definiti "canonici", come ad esempio la morte di "Zio Ben" per l'uomo ragno o l'omicidio dei coniugi Wayne per Batman.

Questo è uno degli aspetti più affascinanti del fumetto americano, perché permette a differenti autori di narrare a loro modo, secondo il loro punto di vista, la genesi dei vari "eroi".

Il primo e forse più grande eroe di sempre, è Superman.

A mio avviso, l'autore che ha maggiormente capito Superman è Jeph Loeb con il suo "Superman Stagioni" (1998).

Loeb si pone la domanda, che sarà alla base dell'opera: "perché Superman è Superman?"

Non gli interessano le origini aliene, né la sua forza alimentata dal sole o la kryptonite, Loeb si sofferma sull'aspetto umano di Superman, cosa lo spinge a "rischiare il collo per chiunque" cosa significa indossare il mantello e scagliarsi contro un missile, come può un eroe accettare il suo fallimento. Superman Stagioni racconta il primissimo periodo d'attività dell'Azzurrone, tramite le quattro stagioni e quattro narratori differenti.

La prima sarà la Primavera, narrata da Jonathan Kent, che racconta la fine del liceo di Clark a Smallville e la sua consapevolezza di dover andar via dal Kansas, Jonathan racconta le sue sensazioni e le sue paure immedesimandosi sui dubbi del figlio.

Dopo passeremo all'Estate, in cui vediamo l'arrivo di Superman a Metropolis e l'euforia collettiva degli abitanti d'innanzi ad un "Dio", parallelamente però vediamo un Clark impacciato nel suo lavoro.

L'estate è narrata da Lois Lane che da buon reporter d'assalto ha difficoltà a credere in questo benefattore, domandandosi il perché fa del bene e dove è il suo tornaconto.

Con l'Autunno vediamo il rancoroso racconto di Lex Luthor che vede Superman "sottrargli" l'amore dei suoi concittadini, per questo architetta un piano machiavellico che porterà l'Azzurrone ad autoesiliarsi in Kansas, proprio perché ha capito che la sua più grande debolezza, in quanto essere buono è il "senso di colpa" di non essere riuscito a salvare tutti.

In Inverno, vediamo la crescita definitiva di Clark, che accetta i suoi limiti imparando a lavorarci sopra per poi tornare a portare speranza a Metropolis.

Loeb ci rappresenta ciò che è Superman, ossia un buono, qualcuno che sceglie di usare i suoi poteri per servire gli altri, perché è giusto farlo e questi sono i valori che gli hanno insegnato i genitori, rimarcando una tematica centrale nell'Azzurrone ossia che nonostante sia un alieno risulta più umano degli stessi umani.





Due chiacchiere con Laura Palmer

a cura di Martina Pucci

NOSTRANERIA: La grazia

Regia e anno: Paolo Sorrentino, 2025

Dove vederlo: Al cinema o presto a noleggio

Siamo in piena stagione Oscar, ma il film da cui voglio partire, ahimè, non ha ricevuto alcuna candidatura. Parliamo di *La grazia*, il nuovo lavoro di Paolo Sorrentino. Un autore che, da sempre, divide il pubblico: c'è chi lo considera il salvatore del cinema italiano e chi, invece, gli rimprovera un certo compiacimento stilistico. Che Sorrentino ami esibire la propria cifra estetica è fuori di discussione, ma con *La grazia* riesce a sorprendere proprio attraverso una sottrazione importante. E menomale, dopo *Parthenope* non ne potevamo più di intere scene e primi piani di donna. Ci troviamo davanti a un Sorrentino più essenziale, alle prese con le vicende di un Presidente della Repubblica fittizio, Mariano De Santis, ormai agli sgoccioli del suo mandato. Il film non punta a raccontare un singolo uomo di potere, ma il peso e la solitudine (e la pesantezza) della funzione che rappresenta. Si possono anche scrivere migliaia di pagine di diritto, costruire sistemi normativi complessi, ma l'essere umano resta irriducibile a qualsiasi generalizzazione. Ogni individuo è un racconto a sé, e nessuna legge potrà mai esaurire la complessità dell'esperienza umana. Questo messaggio è passato anche grazie alla bravura oramai scontata di Toni Servillo nei panni del Presidente De Santis... che ha praticamente fatto tutto il film (a qualcuno piace vincere facile).
VOTO: 🔥🔥🔥

GLI IMPERDIBILI: Together (Insieme)

Regia e anno: Stephen Daldry, 2021

Dove vederlo: Amazon prime video (c'è un altro film con lo stesso titolo, ma è un horror del 2025, perciò non vi sbagliate! Anche se è molto carino anche quello... ammicco, ammicco...)

Dislocandomi dal cinema alla televisione di casa mia (angolo della casa da me molto frequentato) vi consiglio un lungometraggio interessante assai: *Together* di Stephen Daldry, regista dell'immortale *Billy Elliot*. Qualora vi dovesse mancare il periodo del Covid, questo film riesce a restituire i ricordi e le vicende di un tempo che è andato. Tutto viene narrato all'interno di una casa, attraverso i continui battibecchi di una coppia costretta alla convivenza forzata insieme al figlio, apparentemente silenzioso e insignificante. Tra urla, ironia, litigi, incomprensioni e verità che emergono lentamente, la relazione arriva a fare i conti con una tragedia. Cautamente il film svela, oltre i segreti della coppia, anche le dinamiche ancora poco chiare dell'epidemia, cercando di gridare alla popolazione di non accontentarsi mai di quello che ci propinano, ma di scavare fuori e dentro sé stessi.
VOTO: 🔥🔥

Ai nuovi lettori e alle nuove lettrici auguro un piacevole inizio di lettura.

Il primo tema di quest'anno editoriale è Origine; ed ecco quindi che siamo all'origine di questa nuova rubrica. Un ringraziamento e una menzione speciale vanno al nostro Bogart, ovvero Fausto, il quale ha curato per anni questa sezione meravigliosa dedicata al cinema. Io conoscevo Fausto soltanto attraverso le sue recensioni, ma ho sempre pensato che si possa conoscere molto di una persona attraverso i film che guarda e i pareri che esprime; posso dire con certezza che se ci fossimo conosciuti prima, sicuramente saremmo stati compagni di cinema.

Ed eccoci qui Bogart... mi chiamo Laura Palmer, spero di proseguire il solco che hai tracciato con uno sguardo personale e diverso ma con lo stesso amore per il cinema che ci accomuna.

La nuova rubrica sarà così composta:

- NOSTRANERIA: un film italiano, recente o meno.
- ON STAGE: un film uscito nel corso di questo ultimo trimestre.
- GLI IMPERDIBILI: una vecchia gloria del XX secolo o anche film più recenti degni di nota.
- IL CONSIGLIO SERIALE: la novità della rubrica dove parlerò di serie tv e dove trovarle.

Infine, vi ricordo che sono sempre Laura Palmer e il "fuoco cammina con me", quindi ogni opera sarà accompagnata da un mio personalissimo giudizio di gradimento composto da 1 a 3 fuochi:

🔥 Da vedere

🔥🔥 Mi è piaciuto particolarmente

🔥🔥🔥 Lo rivedrei molte altre volte

Che il fuoco continui a camminare con voi! BUONA LETTURA E, SPERO, BUONA VISIONE!

ON STAGE: Marty Supreme

Regia e anno: Josh Safdie, 2025

Dove vederlo: Al cinema o sul canale IWONDERFULL di Amazon prime video

Restando in orbita Oscar, Marty Supreme qualche nomination l'ha portata a casa. L'iconica scena iniziale dello spermatozoo che vince la corsa per la fecondazione sulle note di Forever Young degli Alphaville è già un preannuncio di quello che sarà poi raccontato. Marty sarà sempre quello che spera di arrivare primo, fregandosene altamente delle conseguenze: manipolazioni, corse, sotterfugi, ambizione; tutto è funzionale al primato e, soprattutto, alla memoria. Il ping pong, in questo senso, risulta essere quasi un pretesto narrativo. SPOILER: non è un film sul tennis da tavolo, vi assicuro che ci ricorderemo di tutto, tranne che del ping pong.

VOTO: 🔥🔥

IL CONSIGLIO SERIALE: Shrinking

Dalla mente di: Brett Goldstein, Bill Lawrence e Jason Segel

Dove vederla: Apple TV

Anno d'inizio: 2023, 3 STAGIONI (la terza attualmente in corso)

Per questo inizio anno la mia scelta è Shrinking, con un tenero Jason Segel (chi ha visto How I met your mother sa) che interpreta lo psicologo Jimmy, un uomo in lutto che cerca di guarire attraverso i suoi pazienti, infrangendo il rapporto dualistico di terapeuta\paziente arrivando sempre alla collusione totale di esso. Ah... e c'è anche un intramontabile Harrison Ford nei panni di uno scorbutico psicoterapeuta... cosa volete di più?

VOTO: 🔥🔥🔥



La casa di carta

RUBRICA DI INVITO ALLA LETTURA
A CURA DI MARIA CHIARA DE BAPTISTIS

Maria Chiara De Baptistis è nata a Roma il 26 Agosto 1979. Dal 2016 vive a Cortona-Camucia con il marito e due figlie.

Laureata in Scienze della Comunicazione nel 2007, per dieci anni ha fatto la giornalista per dei giornali settimanali locali della provincia di Roma. Attualmente lavora come Content Creator, ha un canale YouTube che si chiama "Facciamo un salto in Libreria". Ogni settimana pubblica due video recensioni di libri. Collabora con la libreria Libri Parlanti di Castiglione del Lago (Pg) per la gestione del gruppo di lettura. Per tre anni ha lavorato a Radio Incontri come speaker radiofonica creando un programma di sua realizzazione chiamato "Gocce di Benessere". Nel 2009 ha pubblicato un libro di poesie intitolato "Farfalle" e attualmente oltre la grande passione per la lettura si dedica anche alla scrittura.

Chiara Moscardelli

La ragazza che cancellava i ricordi

Einaudi

Da qualche settimana ho finito un libro che mi ha davvero riattivata come lettrice. Siete nel blocco del lettore? Siete stanche delle solite trame? Avete voglia di leggere qualcosa di divertente ma con adrenalina e mistero? Ho il libro che fa per voi! "La ragazza che cancellava i ricordi" di Chiara Moscardelli.

Un libro che si divora, che ti fa compagnia, che ti fa innamorare della protagonista, Olga, una tatuatrice di trentanove anni che si caccia nei guai. La nostra protagonista vive per sua scelta in un paese ai confini con la Svizzera e il suo lavoro è fare la tatuatrice, fa disegni sulla pelle per coprire i ricordi o per fissarli.

«La tatuatrice che cancella i brutti ricordi», l'ha definita il «Corriere», dando una sgradita notorietà proprio a lei, cresciuta isolata come aveva deciso suo padre, che l'ha iniziata all'arte del combattimento. Quando scompare Melinda, un'amica milanese tatuata anni prima, Olga si getta nella sua ricerca. Così incontra l'attraente giornalista Gabriele Pasca, che sovverte ogni sua certezza sui sentimenti. Per scoprire che cosa si cela dietro le sparizioni di diverse donne, Olga dovrà sfuggire a un uomo spietato che la insegue. Un uomo con una piovra tatuata sul collo.

Una trama con tanti colpi di scena, avventurosa e tanto tanto divertente. Inoltre la protagonista lotta con il terrore di perdere la memoria come è accaduto a sua madre, lotta poi con il complesso rapporto con un padre assente dal lavoro misterioso. Diffidente verso il mondo, verso l'amore, le amicizie, Olga lotta per restare chiusa in se

stessa, ma noi essere umani non siamo fatti per essere soli ed anche Olga conoscerà il calore e l'affetto di una piccola comunità.

Protagonista coraggiosa e sensibile si mette in gioco, mette in gioco la sua vita per scoprire la verità sulla sua amica scomparsa. Tanti gli ingredienti in questo romanzo che ti coinvolge e fa sorridere fino all'ultima pagina. Sto aspettando di leggere il secondo libro che si intitola "Comprensorio Rossolago", non vedo l'ora di scoprire in quali altri guai si metterà la nostra Olga.



Archie for president?

Charlie Del Buono



L'unico effetto collaterale positivo della tragica morte di Rob Reiner, passato alla storia del cinema per aver diretto film come *Harry ti presento Sally*, *Stand By Me* – Ricordo un'estate e *Codice d'onore*, è stato quello di riportare in auge sui social e su You Tube vecchi frame della serie tv *Arcibaldo* (*All in the Family* nella versione originale made USA) in cui il futuro regista di fama mondiale, al suo debutto attoriale, interpretava Mike Stivic, cittadino americano di seconda generazione di origine polacca, in perenne ricerca di lavoro, di attitudine progressista e per questo in viso al suocero con cui era obbligato, causa forza maggiore, a dividere la quotidianità in una casetta a schiera del Queens newyorkese.

Arcibaldo piombò sugli schermi televisivi italiani nel 1983, programmato da Canale 5, raccontando le vicende di una strampalata famiglia working class americana degli anni 70 composta da due coppie molto diverse fra loro, Mike, la moglie Gloria e i di lei genitori, Archie e Edith, burbero e pieno zeppo di pregiudizi verso l'universo-mondo lui, svampitissima ed estremamente dolce lei. Il principale filo narrativo del telefilm (oggi la chiameremmo Serie TV) consisteva nel continuo confronto-scontro fra il conservatore e bigotto Archie ed il resto della famiglia ovvero, la moglie Edith, ritenuta poco sveglia e troppo gentile e affabile con il prossimo, la figlia Gloria di vedute politiche opposte al genitore ed il già citato Mike vessato per le sue origini, l'orientamento politico e la scarsa capacità di trovarsi un buon lavoro.

Lo sfondo storico delle vicende familiari è l'America, intesa come USA, di fine anni 60/inizio anni 70, quella dei movimenti per i diritti civili, della tragica guerra nel Vietnam, delle perenni tensioni razziali e sociali, quella del primo allunaggio, dello scandalo Watergate e della controcultura peace & love.

Tutti questi eventi, unitamente ai piccoli cambiamenti sociali (e razziali) che avvengono nel quartiere, vengono filtrati dal burbero Archie attraverso il suo modo di vedere il mondo, che strizza l'occhio ai luoghi comuni ed alle risposte semplici a questioni complicate (vi suona familiare?) evidenziando la sua palese incapacità di comprendere l'epoca in cui gli è toccato invecchiare ("those were the days": erano altri tempi, il suo tormentone classico).

Con *All in The Family* (*Arcibaldo* nella versione tricolore) entrano nelle case americane prima, e italiane poi, argomenti spinosi, argomenti quasi mai nemmeno accennati nei telefilm in voga all'epoca (penso ad *Happy Days* su tutti) e che nessun programma di intrattenimento fino ad allora aveva trattato in maniera diretta: si parla di discriminazione razziale (nel caso di Archie in maniera disarmante: "Non sono un bigotto. Sono il primo a dire: 'Non è colpa vostra se siete colorati'"), di diritti civili, di contrapposizioni politiche, di guerra, di questioni di genere, di religione ed ateismo esaltando la continua contrapposizione fra una visione del mondo conservatrice (talvolta ottusa) ed una progressista (talvolta utopica oltre modo).

Ricercando sul web si ha modo di trovare ancora qualche iconica battuta di Mr Bunker: "Edith, con te una sorpresa potrebbe essere qualsiasi cosa, da un cavallo in fuga a un portoricano", rivolto sarcasticamente alla moglie; "Nella Bibbia si dice che Dio creò l'uomo a sua immagine. Poi creò le donne, con un taglio più economico"; rivolto alla figlia liberal e femminista; "Se Dio avesse voluto che fossimo tutti insieme, ci avrebbe messo insieme. Ma guarda cosa ha fatto: ti ha messo in Africa e ha messo il resto di noi in tutti i paesi bianchi", rivolto al vicino di casa, tal George Jefferson in seguito personaggio principale di un notissimo telefilm (*I Jefferson*); "Non scommetto quasi mai, una volta ho scommesso che mia figlia avrebbe sposato un essere umano, ed ho perso" rivolto al genero Mike.

Archie faceva ridere perché, quasi sempre, le sue teorie su come girava il mondo, le sue posizioni di principio rasentavano l'assurdo, provocando nello spettatore la stessa ilarità che provoca l'ometto del bar che al terzo giro di grappa le spara grosse; certo non potevamo al tempo immaginare che, a circa 50 anni di distanza dalla messa in onda di *Arcibaldo*, la Casa-bianca venisse di nuovo occupata da un tizio, dalla chioma ramata, che di Archie Bunker è solo una versione tarocca che fa talvolta paura, molto spesso pena, e che non fa affatto ridere.



Ascolto consigliato durante la lettura.



